

VALLE
DELL'ANGELO

Capitolo 1

La pioggia

Via, lontano dalla città. Aveva bisogno di solitudini bucoliche, di paesaggi incontaminati, di flora e fauna, di fiumi e grotte, di aria fresca e profumata, di uccelli con i

loro nidi, di volpi sottocchio, di cinghiali erranti, di farfalle poetiche, di uomini e donne con la pelle lucida come foglie, e con le mani usurate dalla terra.

Le trionfanti ed egoistiche personalità dei cittadini indaffarati fra smart phone e bollette, bancomat e supermercati, al volante di auto sporche di sabbia sciroccosa, o fermi davanti a inutili vetrine psicotiche e compulsive, o eroici pedalanti, o scuole formicai strabordanti a orari prestabiliti, o barboni nigeriani condannati a ergastoli esistenziali senza sbarre se non quelle mortali e invisibili di menti devastate, tutto accompagnato da roccaforti della munnezza sparsa nello spazio cittadino nei cassonetti, col sottofondo costante di accelerate e clacson, di cigolii degli

sfreccianti motocicli, delle sirene di ambulanze drammatiche, tutto gli urlava di andarsene.

Come non prendere l'occasione offerta dall'amico al telefono:

“Ho capito che stai esaurito. Vai a casa mia a Valle dell'Angelo. Pensa, 120 abitanti sulle colline del Cilento. Passa che ti do le chiavi, Vieni.”

“Grazie Edo. Scusa, ma ne ho proprio bisogno. Ma quanto posso stare?”

“ Francè, stai tranquillo. Puoi stare quanto vuoi, e poi ora stiamo a marzo e io voglio passarci un paio di settimane quest'estate. Dai, mi fa piacere. Quella casa merita di essere vissuta. Vacci e stai sereno. Passa da me stasera, prendi le chiavi e domani parti. Che ne dici?”

“Sì. Mi hai convinto. Passo dopo. Ciao, amico mio.”

“Ciao uagliò, ciao.”

Il suo appartamento a piazza Carlo III, al quinto piano gli offriva sempre lo stesso panorama storico del Palazzo dei Poveri. Dal balcone fumava e piangeva, senza scomporsi. L'odore di Lucia era ancora ben presente, e la sua cremazione non lo aveva cancellato. Erano stati sposati due anni, di cui uno chemioterapico, con escalation definitiva. Un dolore che gli aveva annodato l'anima e graffiato la mente.

Quel balcone, gelido invito a buttarsi giù e farla finita, era anche il posto dove più la ricordava, anche lei affacciata, che si girava guardandolo, sorridendo sensuale, per portarlo dentro la camera da letto.

I loro trentuno anni da coetanei erano pochi per scavalcare la ringhiera e lasciarsi andare, troppo pochi.

Edo era stato chiaro, quando gli consegnò le chiavi:

“ Allora, Francè, stammi a sentire. L'indirizzo te l'ho scritto su questo foglietto, piazza Mazzei 13, proprio sopra al comune, al terzo piano. Quella, la piazza è una, solo quella. Ci sono quattro stanze e un salone grande che dà su di un terrazzino con un panorama di tutta la valle. E' stupendo. Scegli tu dove vuoi metterti. C'è la televisione, il telefono, e devi accendere il WIFI per internet. In una stanza c'è anche un PC, bello grande. E' un Apple, pure abbastanza nuovo. Usalo, per Face Book, You Tube o quello che vuoi. Nella piazza c'è un salumiere, Alfonso, una fruttivendola, Maria e un macellaio. Quello chiamalo Don Pietro sennò s'incazza,

è un tipo burbero ma un brav'uomo. C'è anche la farmacia se hai bisogno, la dottoressa Frangipane, mi pare si chiama Elisa o Elsa, non mi ricordo. Però è assai carina, questo me lo ricordo. Comunque per qualunque cosa, tu rivolgiti al sindaco. Mi conosce ed è una bravissima persona.

Ah! Mi raccomando arriva con il pieno di benzina, perché il primo benzinaio che trovi dal paese è lontano cinquanta chilometri.

Ah! Sul terrazzino tengo pure un periscopio, si vedono le stelle, è bellissimo. Tiè, qua stanno le chiavi e forza e coraggio Francè, forza e coraggio. Ti abbraccio. E copriti bene che forse c'è la neve, sono 620 m.”

“Grazie Educcio. Grazie. Ti chiamo quando arrivo domani, ok? Ciao.”

La Panda 4x4 era l'auto giusta per le tre ore di viaggio, che separavano Napoli da Valle dell'Angelo.

Si, quella era la cosa giusta da fare. Partire, non per vincere la sofferenza con la distrazione, ma per avere la giusta dimensione per assorbirla, per accettare l'incessante ripetersi dei respiri, tuffandosi alla scoperta di un sé stesso inconsueto ed impreveduto, ferito ma vivo, depresso ma cosciente, serio e pieno di dubbi esistenziali, pronto nello spirito giovanile ad abbracciare l'avventura che, seppur dolorosa, si presentava imposta dalla vita, e dalla mancanza del suo amore.

Era ben consapevole, che quello stato gli sarebbe servito per essere lo scrittore che voleva essere. Non aveva idee, ma sapeva che le avrebbe trovate. Il suo

ultimo libro di poesie, non aveva venduto un gran che, e voleva scrivere un romanzo, una storia, o perlomeno quello era ciò che intuiva nel suo mondo delle sinapsi, dei pensieri. Una realtà così sottile e invisibile, eppure così magica e misteriosa, da farlo essere certo del suo pozzo interiore.

La pioggerella sull'auto strada imponeva una guida più attenta, e Francesco, per aumentare la concentrazione, accese la radio e la sintonizzò su un notiziario.

Solo sette giorni prima, Lucia se ne era andata, e lui aveva prestato poca attenzione a quello che stava accadendo a Wuhan in Cina. La pandemia provocata dal Corona virus aveva cominciato la sua diffusione, e mai nella storia, i media ne avevano così scrupolosamente descritto l'incedere. Le immagini di

una città di 23 milioni di abitanti, completamente vuota in lockdown, suscitavano molta impressione in tutto il mondo.

Un primo caso due settimane prima a febbraio a Codogno, nella distante Lombardia, e l'annuncio serale di quel 9 marzo a reti unificate del lockdown nazionale da parte del Presidente del Consiglio dei Ministri. Questo comunicava lo spiker radiofonico ad una trentina di chilometri all'arrivo fissato dal TomTom.

La nebbiolina sospesa nella piazzetta, bagnata, fredda e umida, sorvegliata dal monte Ausinito, macchiato di neve sulla cima, le cui pendici erano il letto del paese.

Il numero civico 13, immediatamente riconoscibile, pose fine all'aspettativa interiore di arrivare nel posto prestabilito.

Parcheggiata l'auto, preso lo zainetto e la valigia, con la borsa del suo PC a tracolla, Francesco entrò nella palazzina senza ascensore, con le mura, gli scorri mano, le porte antiche, che esprimevano un chiaro e silenzioso benvenuto, per chiunque entrasse.

Le scale confermavano con due ingressi per piano, gli uffici del Comune. Al pianterreno una saletta con un cartello rigido, "Informazioni", al primo due entrate "Ufficio del Sindaco" e "Pro loco", al secondo "Segreteria comunale" e "Dati anagrafici e Turismo", e infine, il terzo con l'unico ingresso di casa Infante-Pellecchia.

Aperta con la chiave, la porta cigolò come dicesse "Ciao". L'ambiente era buio, con disseminati deboli

raggi di luce, che entravano dagli intervalli ordinati delle ante di legno.

L'accesso dava su di un breve corridoio con due stanze a destra e due a sinistra, percorso il quale si entrava in un ampio salone, con divani e poltrone coperte da lenzuoli bianchi. Anche la Tv era coperta, ma da un telo di plastica, che tolto dava merito ai 50 pollici dello schermo nero. L'usurato parquet rendeva coscienti di ogni passo. Nella destra del salone il bagno, antico con piastrelle beige e rubinetti ottonati, tutto materiale vetusto e nobile come l'ampia vasca e il soprastante scaldabagno, testimone delle tubature, che chissà da quanti decenni funzionavano perfettamente. A fianco del bagno la cucina, con una finestrella, che una volta spalancata, non lasciava altra immagine che la parete

della montagna, con roccia variegata di arbusti dal verde sicuro e imperante, e qualche accenno floreale dell'incipiente primavera.

Ma dal salone, una volta aperta la tripla anta per accedere nel terrazzino di circa venticinque mq, sembrava di immergersi in una piscina d'aria, nella quale eri proiettato in un panorama terrestre, di quelli fatti apposta per contemplare in silenzioso rispetto.

“Che bello. Grazie Edo.” Pensò sistemandosi le cose nella stanza più vicina al salone, arricchita da un lettone a due piazze con baldacchino, un comodino in legno con la tavoletta di marmo con sopra un telefono grigio SIP e un lumetto da biblioteca, di fronte un comò e a destra un armadio a due ante con specchi, con

affianco una finestra, che dava direttamente sulla piazza sottostante.

Le calorie del caffè con cornetto consumati prima del viaggio, erano state ampiamente bruciate, ed il vuoto di stomaco comunicò a Francesco di avere quel tipo di fame, che l'aria fresca di collina ti stimola.

Si rese conto che dal suo arrivo, non aveva né incontrato, né visto nessuno, come se il padreterno avesse combinato le cose pensando a lui ed al suo delicato stato depressivo post mortem.

Nonostante fossero quasi le tre del pomeriggio, stimolato dall'appetito, scese nella piazzetta, dove però constatò che tutto era chiuso. Tornato a casa in cucina, trovò un mezzo chilo di spaghetti salvifici, un rimasuglio sufficiente di olio d'oliva, del sale e, in un

cestino, una bianca capa d'aglio, un fascetto di prezzemolo e due peperoncini secchi, dall'aspetto calabro professionista del piccante.

Stonavano col fatto che la casa fosse in quello stato di chiusura, ma questo non impedì a Francesco di mettere l'acqua a bollire, e prepararsi in una padella d'alluminio, il necessario per uno spaghetti aglio, olio e peperoncino, classico e rigenerante.

Sul tavolino nel terrazzino, con quella vista, il sapore di quel piatto fu energia vitale. La bottiglia di vino rosso vicino al cestino, fu la ciliegina sulla torta, e dopo averne bevuta metà con sigarette di accompagnamento, la sedia a sdraio con copertina, diventò il giaciglio perfetto per un'ariosa pennichella, come non ne faceva da troppo tempo.

Furono le campane delle otto di sera della chiesa barocca di San Barbato, a svegliarlo nelle luci gialle della sera, insieme alle voci della televisione del bar nella piazzetta, lontano una cinquantina di metri, con seduti fuori tre o quattro uomini muniti di birretta e segnali di fumo, con gli occhi puntati verso lo schermo interno, in piena sigla tgl.

Si alzò velocemente e accomodatosi sulla poltrona davanti al suo televisore, schiacciò l'uno sul telecomando, proprio sul finire dell'ultima pubblicità prima delle immagini della comunicazione stampa del primo ministro.

Accesa la sigaretta, ascoltò con la stessa attenzione con cui decenni prima, si ascoltò l'allunaggio degli astronauti americani. Un evento straordinario, mai

accaduto prima, a causa della massiccia presenza dei media, sia televisivi che social.

Lockdown, chiusura di tutte le attività, i cittadini ognuno in casa propria in quarantena, allerta generale su tutto il territorio nazionale italiano, aumento esponenziale dei casi positivi al Covid 19, così battezzato dalla scienza. Interventi dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e dell'Istituto Superiore della Sanità italiano. Le immagini di Wuhan deserta e desolata, catapultate nelle maggiori città italiane.

Era cominciata la lotta all'epidemia, una guerra dura e faticosa che rendeva tutti soldati, uniti nelle mura delle loro case, i cittadini, consapevoli che la vera battaglia era negli ospedali presi d'assalto, con alla difesa le avanguardie di medici e di infermieri, costretti dal

proprio ruolo ad affrontare centinaia di casi umani alle prese con l'eterna lotta fra la vita e la morte. Una guerra con un solo esercito, che combatte contro sé stesso, che può perdere o vincere in ogni singolo duello.

L'ondata emotiva di quegli accadimenti, avrebbe travolto chiunque. Tutta l'umanità stava per intraprendere una resa dei conti planetaria senza eguali.

Francesco, dopo aver ascoltato le dichiarazioni istituzionali, non riuscì a trattenere le lacrime, e si trovò nuovamente affacciato come a casa sua a Napoli, ma questa volta lo sconosciuto paesello tutto da scoprire, lo sosteneva con la calma e la tranquillità delle zone montane, che prendono sottobraccio l'anima e l'assistono con l'autorevolezza della natura

incontaminata, imponendosi con dolcezza cruda e avvolgente.

Gli era piaciuto l'atteggiamento e le parole espresse dal Presidente, con l'utilizzo della lingua italiana, preciso, efficace e puntuale, come ci si aspetta da un'istituzione.

Quando ci si trova innanzi a un baratro, chi detiene il potere in quei momenti, deve soprattutto provare a far passare un'idea di controllo della situazione, che soddisfi le intime richieste, che ogni persona che ascolta ha depositate nel magazzino del suo reparto cuore-mente.

Quell'uomo incravattato, al centro del potere, c'era riuscito trasmettendo umiltà, sincerità e prontezza di reazione innanzi ad un'emergenza così, inusuale e inaspettata. Una bomba dalla lunga, inesorabile e

ampia gittata, un'Hiroshima al rallentatore, dove fotogramma dopo fotogramma, si vedono chiaramente, i morti, le economie devastate, le speranze disintegrate, ed un futuro in cui l'unico aspetto prevedibile è che arriverà il tempo in cui la polvere prodotta dall'esplosione, si poggerà su di una realtà completamente modificata, distrutta, di macerie materiali e umane, su cui si dovrà mettere mano, per vincere la scommessa di una vita giusta, ricca di armonie ed evoluzioni, tutte da raggiungere non senza nuovi conflitti, antiche abitudini di meccaniche psicologiche ripetitive, miserie umane sparse dovunque. E così Francesco, fresco vedovo, solo, in un posto dimenticato, che vantava il triste primato del minor numero di abitanti della regione Campania, aggrappato

ad un ben nascosto senso della vita, cominciava il suo personale e collettivo periodo di quarantena obbligata, cercando il filo celato nell'intimo per riprendere a scrivere, non avendo la minima idea di dove cominciare, ma soprattutto perché.

Dopo un paio di settimane di ambientamento, e di conoscenze, da Alfonso a Maria, da Don Pietro alla dottoressa Elisa, fu l'incontro con il sindaco Salvatore Angelo Iannuzzi, quello più interessante, anche se riconosceva che Elisa fosse proprio come Edo aveva sottolineato.

“Salve signor Sindaco, sono Francesco Masullo, sono amico di Edo Infante Pellecchia, che mi ha prestato casa proprio in questo periodo...”

“Ah! Sì, sì, lo avevo sentito ad Edo, me lo aveva anticipato. So tutto di lei. Uno scrittore, vero?”

“Sì, ci provo...”

“Eh, mi dica, mi dica. Lo spaghetti poi è riuscito a farlo? Com'è venuto? E il vino? Su quello non si discute...”

“Ma scusi. Lei che ne sa? Non mi pare che ci fossimo conosciuti prima d'oggi!”

“Vede. Edo mi aveva avvisato del suo arrivo, e allora mi sono permesso di metterle in cucina il necessario. Sapevo che avrebbe trovato tutto chiuso e che la fame avrebbe fatto toc toc, eh eh eh.”

“La ringrazio, Lei è molto gentile...”

“Uagliò, è vero che sono il sindaco, ma è anche vero che mi chiamo Angelo, che sono questi “lei, la ringrazio”.

Ti pare che in mezzo a queste montagne non decada ogni inutile regola formale. Potrei essere tuo padre, è vero, ma fallo per il padreterno, chiamami Angelo e basta.”

“ Vabbè, Angelo. Ti ringrazio ancora, allora.”

“Non preoccuparti. Piuttosto, che fai? Stai scrivendo qualcosa? Valle dell’Angelo ti ispira? Dimmi, dimmi, che sono cose che da sempre mi interessano. La scrittura, la letteratura, le parole! L’importanza delle parole!”

“ No. Veramente sono un po’ bloccato. Mi stono di serie Netflix, di film, per non parlare dei programmi televisivi, che offre la televisione. Non si può guardare molto. Non trovi?”

“Molto? Quasi niente. Si salva poco. Trovo più interessante Face Book. Prendi lo smart phone, scorri col pollicione, ti fermi quando qualcosa cattura la tua attenzione, e leggi, o guardi, o ascolti. Insomma, più veloce, più immediato. Tu ne fai di post su Face Book, ne fai?”

“ No veramente, no. Scorro, leggo, posto qualche battutina. Ma non mi prende più di tanto.”

“ Gesù, ma tu sei uno scrittore? E allora scrivi! Fai qualche post su qualche argomento, che ne so. Di questi tempi materiale ce n'è. Per esempio. La politica, ti interessa?”

“ No. E' un mondo che non mi appartiene. Comunque, sono di sinistra, sia chiaro. Ho sempre la sensazione che nei contesti di politica di tutto si parla, ma non di

politica. Preferisco una bella partita di calcio, alle sterili discussioni dei dibattiti televisivi. Ho apprezzato il Presidente del Consiglio, però. Mi pare che nella situazione in cui siamo, meglio uno come lui, che mi sembra una persona per bene, che altri che non mi sembrano affatto come tali.”

“E sono d'accordo con te! Anch'io l'ho apprezzato. Ecco, vedi? C'è sempre qualcosa o qualcuno che ti possono ispirare, interessare, insomma farti dire la tua. Sempre ovviamente calcolando che quello che ci fanno vedere e sapere, non è mai e poi mai, tutto quello che c'è da vedere o sapere.

Fai una cosa. Stasera c'è la conferenza del presidente. Ci saranno comunicazioni importanti da ascoltare. Tu sentilo e poi fai un post, scrivi quello che pensi. Tanto,

che t'importa? Vedi che succede, guarda che ti fa.
L'importante è cominciare. “

“ Lo sai che è proprio una buona idea. Stasera così faccio. Lo ascolto e scrivo!”

“ Bravo! Così si fa! Uè, mo ti devo lasciare, sennò mia moglie mi picchia, dovevo prendere il pane da Alfonso e salire. Mi raccomando, fai il post e poi fammi sapere, sono curioso. Ciao uagliò, ci vediamo domani.”

“Signor sindaco...”

“Angelo, mi chiamo Angelo, che poi secondo me è quello che un buon sindaco dovrebbe essere, o no?
Ciao, ciao.”

Francesco alzò la mano in segno di saluto, e si accorse di sorridere come da mesi non riusciva più a fare.

Salito a casa, subito si portò in cucina ad aprire il forno, dove la pasta per la pizza era lievitata al punto giusto. Un po' di pomodoro, pezzi di fiordilatte, parmigiano, basilico e un filo d'olio, una mezz'oretta a 180 gradi, e la margherita home-made era garantita. Non restava che aprirsi una lattina di birra, accendere la tv, e aspettare il discorso del 10 aprile su reti unificate.

La situazione pandemica, i deceduti che aumentavano impietosamente, le condizioni economiche generali preoccupanti come nel dopoguerra, la solitudine di un intero paese, al quale gli altri paesi europei, facevano orecchie da mercante, furono le basi per un discorso politico, come non si era più abituati a sentire. Le emozioni del dopo discorso, guidarono Francesco verso

il suo PC, che accese per la prima volta da quando era arrivato.

Scrisse veloce, di getto, senza bugie, volendo celebrare quel momento con solamente la sua piccola verità, il suo piccolo pensiero, senza filtri, spontaneamente. E lo postò su Face Book.

Ed è questo l'inizio della sua storia.

Sull'importanza di fare nomi e cognomi

Nella mia vita ho dovuto imparare, intorno ai tredici anni, a mandare a quel paese nel mio intimo, molte persone, cose e atteggiamenti. Ho dovuto imparare a prendere posizione, a non nascondermi dalle mie responsabilità pubbliche e private e ho mandato a quel

paese anche urlandolo alcune volte, persone, cose e atteggiamenti. In questi giorni di quarantena forzata, che per fortuna sto passando con la mia famiglia, ho avuto modo di misurare l'equilibrio intrinseco di buon senso di tutti i miei familiari, ai quali sono molto grato e dei quali sono molto fiero.

Ieri attendevo con curiosità e trepidazione la conferenza stampa del presidente, soprattutto perché già dalla notte precedente e poi durante tutta la giornata, circolavano affermazioni il cui contenuto mi sembrava ictu oculi molto superficiale e poco affidabile, sulla faccenda economica e politica relativa al MES (Meccanismo Europeo di stabilità) e sulle determinazioni del governo italiano.

Voglio pubblicamente ringraziare il Presidente del Consiglio dei Ministri, e non perché è il “capo”, ma perché se lo merita con tutto il cuore e con quel poco di intelligenza media che mi ritrovo. Tant’è vero che ho sempre avuto una certa riluttanza verso le autorità e ho sempre tentato di bilanciare questa mia attitudine con la ricerca dell’autorevolezza meritevole di attenzione, utilizzando tutta la mia onestà intellettuale possibile. Per farVi un esempio, ammiro e stimo uno come Gino Strada.

Ma tornando al presidente, la chiarezza dell’esposizione, la cura della scelta dei termini, la descrizione limpida di quanto stanno, e non sta, cercando di fare, l’onestà nel riconoscere la straordinaria difficoltà del periodo storico che tutto il

pianeta (finalmente tutto...) sta vivendo, le precisazioni tecnicistiche per quanto a lui possibile, il rigore intellettuale mischiato con un'emozione trasparente e misurata, figlia di una passione politica evidente, nonostante lui sia un avvocato prestato alla politica che "per caso" (il caso non esiste) si trova dove si trova, per di più in un momento storico in cui tutta una folta serie di luoghi comuni sta crollando miseramente in tutto il globo.

E sta crollando, ovviamente, soprattutto in Italia, dove emerge, evidente come acqua di fogna strabordante da una saettella, tutta la disonestà, tutta la mancanza di verità sostituita da beceri e miseri luoghi comuni che cozzano col pianeta comune, che la natura ci sta obbligando a vedere senza alcuna pietà.

Con le premesse testè descritte, vi potete immaginare che quando ha detto “bisogna fare nomi e cognomi” mi sono letteralmente emozionato. Infatti, mio modesto parere, è che proprio questo è ciò di cui abbiamo bisogno, ovvero la ricerca dei nomi e cognomi giusti, con cui le verità si appalesano non per accusare qualcuno, ma per capire insieme dove si nasconde la verità delle cose.

Non so se avete notato l’emozione con cui ha fatto quei nomi, la assoluta sincerità di un uomo che usa parole coerenti alle sue emozioni, e che, essendo avvocato abituato alla rilevanza del nero su bianco, sa perfettamente, che l’unico suo giudice è l’intero, sottolineo intero, popolo italiano e non certo quei due all’opposizione.

Per me non è una questione di destra o sinistra, ma una questione di stile, di modo, di intensità che travalicano il senso di appartenenza. Lo stile, il modo e l'intensità di una certa politica in Italia, ma anche all'estero, sono manifestazioni della miseria umana di chi le manifesta, che fa cadere la maschera a tutti quelli che la indossano. Il Presidente, no. Lui si presenta quasi nudo, sbatte la mano sulla scrivania, usa la lingua italiana con punti, due punti, punto e virgola e parentesi, ambisce alla massima trasparenza, e, anche se è di parte e investe un ruolo, fa qualcosa di cui avevamo perso le tracce: parla agli italiani non considerandoli degli stupidi.

Ma, ovviamente, il COVID19, sta smascherando ogni piccola formica sulla Terra, senza alcuna distinzione,

ma con una sua insondabile e mistica intelligenza, che impone ad ognuno di noi di riflettere sul senso della vita individuale e sociale, proprio in onore alle tante tristi morti, che sono altro rispetto ai freddi numeri e i raggelanti grafici.

Sulle strade di tutte le città gli umani sono diventati esseri senza un volto, che rivelano la loro identità dai comportamenti che assumono senza più possibilità di trovare un buco dove nascondersi che non sia la loro casa (quando la tengono...). Ma in televisione e sui social il volto lo mostrano e succederà che la differenza fra chi lo mostra al popolo e chi ai Like, per intenderci, sarà sempre più manifesta e sempre più rapida e impietosa. Chi c'è c'è e chi non c'è non c'è, e il Presidente, c'è. Spero vivamente che continui sulla

linea che lo ha contraddistinto, fino in fondo, fino al ritorno alla c.d. “normalità”, che dovrà cambiare tutti i suoi paradigmi, nessuno escluso, perché la natura delle cose è l’unica normalità che sia veramente importante.

Capitolo 2

Il vento

L'accordo con il parroco era di far suonare le campane due volte al giorno, alle otto del mattino e alle otto della sera per la messa, oltre ad ogni ora passata, senza i quarti d'ora, a seguito di una assemblea comunale che prese la decisione, sancita nell'ordinanza che stabiliva:

“ Il sindaco di Valle dell'Angelo, a seguito di assemblea comunale, con tutti gli assessori, i cittadini e il parroco della chiesa di san Barbato, ordina che i rintocchi dell'orologio del campanile siano scanditi ora per ora escludendo i quarti d'ora, poiché la vicinanza del

campanile alla casa della sig.ra Gigliola Parascandolo e lo stato compromesso di salute di quest'ultima, non sono compatibili con gli ossessivi e ripetitivi rintocchi, che procurano alla sig.ra un fastidio insopportabile. Indi per cui da domani in avanti è ordinato che i suddetti rintocchi vengano eliminati, anche perché il tempo passa lo stesso anche senza.”

Padre Giovanni conosceva tutte le 120 anime della comunità, e d'intesa col sindaco, contribuiva alla vita sociale, politica ed economica del paese. Se qualche anima confessava un momento di difficoltà economica, il sindaco, avvertito a volte con solo un cenno, provvedeva a creare delle occasioni per quella persona. Se c'erano delle diatribe di carattere familiare a conoscenza del primo cittadino, quest'ultimo le

descrivere per sommi capi senza indicare di chi fossero, al parroco, che nelle sue omelie, confezionava paragrafi del vangelo ad hoc per quelle situazioni, o nelle sue quotidiane messe mattutine o in quella domenicale di mezzogiorno. Così il potere spirituale di Padre Giovanni e quello temporale del sindaco Angelo, cooperavano incessantemente per incanalare il fiume della vita dei paesani verso il bene delle soluzioni, e comunque con discrezione e cura, senza invadere più di tanto l'intimità della gente, che pure ne era consapevole, ma lo accettava di buon grado, così come dei bambini accettano e cercano la protezione dei genitori senza discutere troppo.

Sulla gestione politica la faccenda era meno complicata di quello che si potesse ritenere. Infatti erano tutti

orientati verso un'idea di sinistra della vita sia individuale che collettiva. L'unica divisione era quella fra gli anziani, comunque maggioranza, del partito democratico, e i più giovani tutti del neo movimento 5 stelle. Da ormai quasi quindici anni i voti della destra erano sempre gli stessi, sette, divisi in quattro leghisti, due sorelle d'Italia e un berlusconiano, da tutti conosciuti in paese e da tutti rispettati democraticamente, ma che spesso diventavano oggetto di chiacchiere al bar Centrale. A volte anche di scommesse.

Ma adesso, con l'imposto lockdown, la chiusura delle attività, il divieto di circolazione, l'obbligo di mascherine e guanti, i veri protagonisti della vita sociale del paese erano le forze dell'ordine, ovvero i due

agenti di polizia municipale, il comandante Vincenzo Passalacqua e l'agente Peppino Bonomi.

“Comandante, ma non ho capito. Ma allora tutti devono stare chiusi dentro casa e non possono uscire più?”

“Non possono...certo che possono, ma solo per fare la spesa. Devono mangiare o no? Comunque devono avere i documenti e l'autocertificazione che non si sono ammalati e che sono usciti per fare qualcosa. Ah! Devono avere la mascherina! Questo è importante. Hai capito Peppino?”

“Comandà, scusate. Ma prima di questo, come si chiama, allocco don, si vedevano poche persone al bar, il sindaco che va sempre avanti e indietro, il parroco Don Giovanni, il salumiere, il tabaccaio, la fruttivendola e la dottoressa della farmacia. E basta. L'unico

movimento è quello di una sessantina di loro che vanno a messa la mattina, e tutti quanti la domenica. Mi spiegate quando ce lo prendiamo questo coso virulento qui a Valle dell'Angelo?"

“Hai ragione. Però, per esempio, a messa non si può andare. Le chiese stanno chiuse in tutta Italia, hai capito, in tutta Italia! Mò, vuoi vedere che proprio da noi, che ne abbiamo una, bellissima per carità, la possiamo tenere aperta? Lo sai che possiamo multare fino a 400 euro chi va in chiesa, compreso il prete? Lo sai?”

“Ma io ho sentito che la messa si farà! Prima di venire in piazzetta, mi sono incrociato con le sorelle d'Italia, che mi hanno salutato, io ho risposto, e loro hanno continuato a parlare, e ho sentito quella bruna, che

diceva alla sorella, quella bionda, “Domenica voglio proprio sentire Padre Giovanni che dice di questa situazione. Tutti chiusi a casa, ma pure noi? Ma ti pare possibile?” “

“E noi ci mettiamo qui, davanti all’ingresso, e il primo che vediamo, lo fermiamo, gli chiediamo l’autocertificazione, i documenti, vediamo se ha la mascherina, e se qualcosa non va bene, gli facciamo pure una bella multa, così risolleghiamo un po’ le casse del comune, va bene?”

“Comandà, guardate, padre Giovanni e il sindaco...con uno scaletto. Ma che deve fare?”

Il parroco e Angelo, in piena discussione, come d'altronde facevano dalle scuole medie, si avviavano con passo deciso verso l’ingresso della chiesa.

“Angelo, mi devi aiutare, perché io queste cose tecnologiche non le so fare, ma non abbiamo alternativa. Tu sei capace?”

“Giovà, madonna e quanto sei ansioso! Non ti preoccupare, facciamo tutto e tutto andrà bene. Buongiorno comandante, salve Peppino, scusateci se non ci fermiamo ma dobbiamo organizzarci. Ci vediamo dopo, abbiamo da fare.”

Vincenzo Passalacqua, che doveva al sindaco la sua divisa e il suo grado, rispose ossequiosamente:

“Fai quello che devi fare, Angelo, noi qua stiamo. Buongiorno padre.”

Gli interni della chiesa barocca, con le panche di legno pulite e ordinate, il profumo d'incenso, quadri, statue e colonne, cupola e altare con al centro il santo patrono

Barbato, aveva proprio quel senso di sacro classico di tante chiese italiane. Quando si entra in uno di questi luoghi separati dal resto, è un po' come indossare una tuta invisibile, e si percepiscono i suoni e le luci come ovattati, insieme ad un diverso sentire delle vibrazioni del mondo intero. Quello spazio dove si abbassano i toni, si rallenta il tempo, fatto di acquasantiere, marmi, luci e colori, è dedicato allo spirito, che anche se ci si professa non credenti, si sente non solo di possedere, ma anche di essere, e la pace diventa la principale opzione, la protagonista interiore senza sforzo.

Angelo, dopo avere invitato Giovanni a sedersi sulla prima panca, con voce sintonizzata all'ambiente, gli disse:

“Vedi. Qui al centro metti lo scaletto, così. Poi prendi il cellulare e lo metti sopra in alto, fermo sul suo lato lungo. Vai su Face Book, sulla tua pagina, accendi la telecamera e cominci la messa in diretta. Chi da casa vuole seguire, accende il suo cellulare, va sulla sua pagina e segue la diretta. E’ semplice. Puoi anche sapere quante persone ti stanno vedendo, quante ti scrivono qualcosa, e quante ti mandano like o cuoricini. Che vuoi di più?”

“Fai sempre tutto facile, tu. E la comunione? Come la faccio la comunione con l’ostia?”

“Giovà, il teletrasporto di ostie non l’hanno fatto ancora. Tu che vuoi da me?”

“Vabbè, allora glielo dico che è come se l’avessero fatta. Ma guarda un poco, sto coso invisibile che sta combinando, che sta...”

Mentre con un libro del Vangelo cercavano di tenere appoggiato lo smart phone per fermarlo, Francesco entrò in chiesa dirigendosi al centro verso di loro.

“Uè! Francè, vieni che ti presento Padre Giovanni il parroco del paese, vieni.”

“Buongiorno padre, sono Francesco, Come va?”

“Bene figliolo, bene. Angelo mi ha detto di te. Quando vuoi sono a tua completa disposizione. Certi dolori sono brutti, ma si superano, si devono superare. Mò però andate che fra poco devo andare...in televisione. Andate su, tanto se state a Valle dell’Angelo san Barbato vi protegge, andate.”

Usciti dalla chiesa, una cinquantina di metri in lontananza, i due della polizia municipale in piedi con le braccia incrociate, sembrava aspettassero proprio loro. Infatti Francesco aveva spiegato ad Angelo che, sceso da casa per andare in farmacia per acquistare delle mascherine, era stato fermato dai rappresentanti delle forze dell'ordine, che chiesti i documenti, lo volevano multare perché privo di mascherina, ed erano, soprattutto il comandante, molto determinati.

Allora Francesco aveva detto loro che non era giusto quel provvedimento e che avrebbe, non solo fatto ricorso, ma anche presentato le sue proteste al sindaco. Al che l'altro poliziotto gli avrebbe indicato la chiesa dove si trovava e che avrebbe potuto parlarci subito, mentre loro avrebbero preparato il verbale.

Prima che arrivassero da loro, Angelo, che camminava tenendo paternamente per il gomito Francesco, gli disse con un sarcastico sorriso:

“Francè, questi sono due dei quattro leghisti del paese. Tieni presente la politica contro lo straniero? Eccoti servito un bell’esempio. Non ti preoccupare, aggiusto tutto io.”

Arrivati davanti ai due “rangers” cilentani con tanto di baffi e occhiali scuri e cappellino con visiera della divisa, Francesco si vide consegnare il verbale dal comandante, con una domanda sardonica di accompagnamento:

“Volete aggiungere qualche vostra osservazione?”

Angelo tuonò: ”Passalacqua! Ma che state facendo? Ma vogliamo scherzare!”

“Signor sindaco, Angelo, la legge è legge. Mi dispiace, ma la multa va fatta. L’ordinanza del vostro Presidente è stata chiara. Obbligo di mascherina.”

“Ah si? Francè aggiungi al verbale queste parole! Scrivi!”

Francesco prese la penna dalla mano del sindaco, che mentre gliela consegnava guardava con severità l’agente macho di fronte a lui.

“Allora, scrivi. Il sottoscritto Francesco...come fai di cognome? Ah, si, Francesco Masullo così come identificato con il documento consegnato virgola dichiara che gli agenti che lo hanno sottoposto a controllo virgola nonostante gli avesse detto che si stava recando in farmacia proprio per acquistare delle mascherine virgola così come previsto dalla legge sulla

quarantena virgola hanno inopinatamente provveduto a redigere il verbale per elevare la sanzione pecuniaria amministrativa virgola malgrado, scrivi bene “malgrado”, gli stessi agenti Passalacqua Vincenzo e Bonomi Giuseppe fossero sprovvisti, scrivi bene “sprovvisti”, delle mascherine oggetto del suddetto obbligo di legge punto La presente dichiarazione è testimoniata dal sindaco Angelo Iannuzzi, l’unico, scrivi bene “unico”, che la mascherina la tiene indossata regolarmente! Va bene così Passalacqua? Mò straccia tutto e aspettaci qui, che andiamo in farmacia e vi portiamo due mascherine, così state apposto pure voi. Ok?”

Levandosi gli occhiali, con tono mortificato, quasi balbettando, Passalacqua, si giustificò come alcuni politicanti della sua parte gli avevano insegnato a fare:

“Angelo! Ma noi siamo la legge...”

Il sindaco con un gesto secco riconsegnò il verbale con gli occhi che lanciavano fiamme e una parola soltanto:

”Straccia!”

Bonomi, spettatore sin dall’inizio, prese l’iniziativa stracciando il foglio, appallottolandolo e infilandolo in tasca. Dopo aver salutato, i due si accomodarono rapidamente nell’auto di ordinanza, e dal finestrino aperto Bonomi comunicò goffamente:

”Andiamo a fare un giro di perlustrazione, grazie per le mascherine, le prendiamo dopo noi...grazie.”

Angelo guardò Francesco ed insieme si avviarono per gli acquisti previsti dalla legge.

Elisa con il suo inappuntabile camice bianco da dottoressa con tanto di croce appuntata, la coda di cavallo e quegli occhialini da vista dalla montatura nera a gatta, era decisamente dotata di una femminilità e una dolcezza non indifferenti. Francesco le chiese dieci pezzi e pagando, gliene lasciò due, dicendole che dei poliziotti li sarebbero passati poi a prendere.

Ringraziato il suo nuovo amico, Francesco pensando a quanto accaduto, sorrideva dentro di sé, ma non riusciva a rammaricarsi della miseria di certi uomini. Di quanto un po' di potere e un po' di divisa potesse riempire gli animi, e renderli così meschini.

Salendo lentamente le scale di casa, comincio a ricordare i giorni appena passati, e tutte le notizie assorbite in televisione e sui social. Percepiva che la sua insolita quarantena, in realtà lo fosse per tutti. Se in uno sperduto paesino poteva succedere quello che era stato, nel mondo, cosa sarebbe potuto accadere? Tutte le persone chiuse in casa trattenendo il respiro, accasciandosi nell'impotenza di una situazione, arrendendosi per un tempo sconosciuto. Come avrebbe reagito l'umanità, cosa sarebbe cambiato? Già da prima che lo tsunami virulento travolgesse tanti corpi e tutte le coscienze, il mondo girava in un verso troppo asservito all'aridità di numeri, di profitti, di prevaricazioni. La jungla capitalista celava pericoli sempre inaspettati, manipolazioni delle verità,

ingiustizie automatiche, valori disintegrati, riferimenti assenti. Il mondo gira e gira come una trottola, veloce, instancabile, e l'uomo non riesce a fermarlo e percepisce che la trottola si fermerà, prima o poi...E la politica, dov'è più l'ancora di salvezza, come può essere così devota alle menzogne, ossequiosa alle guerre, monolitica serva di interessi assassini?

La quarantena assomigliava tanto alla pausa di vita rimanente di chi sta precipitando e non si è ancora fermato sul suolo inesorabile della realtà.

120 abitanti e due stupidi, prepotenti abusivi d'ufficio, menzogne istituzionalizzate, cavalieri dell'arroganza, nel bel mezzo del Parco del Cilento. Più pensava e più cavalloni di rabbia s'infrangevano sui confini illusori del suo animo. E quelle notizie politiche italiane, fatte di

contraddizioni, di atteggiamenti preconfezionati, di parole banali e inefficaci come tamponamenti stradali, di superficialità passate per competenze, di bugie teatralizzate nauseanti, di giornalisti giocatori delle palle, tutto senza una visione, un orizzonte uno scopo vero, che sia capace di coinvolgere gli umani a prescindere dalle categorie. Eppure la Costituzione dice che...ma no, no! E' calpestata, infranta e sconnessa, sospesa nell'iperuranio, nemica del fascismo e costretta a tollerarlo nell'impossibilità di prenderlo come fosse un anguilla sguisciante.

Francesco si stava riscoprendo appassionato di politica, come non gli era mai successo.

Il post sul presidente del consiglio aveva riscosso numerosi consensi, e critiche incoraggianti. Aveva

afferrato il capo di quel filo interiore necessario alla scrittura, quella chiave di apertura della sua libera identità di scrittore. I vallangiolesi, in pochi giorni, senza ancora sapere perché fosse accaduto, gli avevano insegnato l'importanza nella vita nel dire sì o no, di scegliere al bivio, di avere dei propri ideali e di combattere per gli stessi, senza paure o complessi o frustrazioni.

L'afflizione e la collera ingiunti dalla privazione della sua sposa, stavano lentamente cedendo il posto ad una fame furiosa di cosa fosse giusto fare, pensare, muovere.

Le forze dell'amore e dell'odio avevano acceso il motore della creatività, e scrivere dei post su Face Book era l'unico modo per stare in contatto con altri esseri umani, altre anime, altre intelligenze.

Fu così che dopo il post di ringraziamenti al presidente del consiglio, serviva dare voce al dissenso verso chi avesse atteggiamenti non consoni al buon senso collettivo, che si percepiva tutto a sostegno del governo e tutto contro l'opposizione, falsa, urlata e ingannevole. Essa serpeggiava nei canali televisivi asserviti ad un potere le cui fila erano tirate da lontano nel tempo, con politicanti e giornalisti strutturati per remare contro, per infangare, per sminuire, un azione di governo ispirata dalla gravità del particolarissimo momento di enorme difficoltà, paragonabile solo al dopo guerra italiano, ma in realtà molto peggiore, per la nuova "qualità" delle difficoltà in gioco.

I polpastrelli di Francesco erano pronti ed elettrici, per scorrere sui tasti e dare forma ai pensieri, e sostanza alle scelte di campo.

L'ispirazione di quella sera fu tutta dedicata all'opposizione e al suo personaggio più rappresentativo. Si trattò nuovamente di ringraziamenti, ma in un altro senso...

Ringraziamento ufficiale al capo dell'opposizione alle camere

Non è che la mia vita precedente il virus fosse tanto movimentata e mondana. L'altro ieri ho fatto un post

dove ringraziavo il presidente, oggi ne faccio uno per ringraziare il capo dell'opposizione al governo.

Come tutti i #iorestoacasa, in quest'ozio virtuoso per non soccombere a tutti gli attacchi del lato oscuro della mente ho avuto la possibilità di pensare. Cosa penso dell'uomo rappresentante capo dell'opposizione di destra, della sua natura, delle sue modalità di espressione e del mondo che rappresenta? Quali sarebbero gli effetti che una sua eventuale presa di potere scatenerebbe su tutti noi?

Molti sostengono che sia un uomo forte, deciso, dal linguaggio pane al pane e vino al vino, decisionista, coraggioso, insomma il personaggio che ci vuole per “cambiare “il nostro disastro, ma meraviglioso paese.

Ed è qui che casca l'asino. Lui è solo un personaggio, interpretato però da una persona dallo spessore culturale simile a quello di una papera che passeggia sul fondo pozzangheroso di una piscina vuota. Ovviamente non da un punto di vista economico, ma da quello relativo ai suoi contenuti, che ogni volta che lo sento parlare mi sfuggono.

A questo punto delle mie elucubrazioni, sono certo che mi direbbe che lo sto "insultando". Si butta, gioca, punta sulla sua sfacciataggine, bleffa senza carte buone.

Utilizza sempre il sistema che fa leva sulle diffuse e pervicaci ignoranze di chi lo ascolta, approfittando delle inevitabili lacune dell'incoscienza di chi lo sostiene. Ti spiazza, non riesci a credere alle tue orecchie, rimani interdetto. Ogni volta è come se riempisse le voragini

del “non sapere” con del terriccio le cui qualità organolettiche di base sono tutte riconducibili al vero ed essenziale e irrisolto problema della paura di morire insieme ad una indefinita quantità di nemici mortali che vanno dal rom all’immigrato. Sfodera parole e percorsi logici al limite della superficialità possibile, che si rivelano essere utili al suo unico e importante intento, ovvero convincerti che quanto dice è vero, ma invece è sempre sistematicamente falso. Quei suoi occhi, incapaci di ben mentire neanche quando sorridono, e che in occasione delle varie prese di potere nel suo percorso di vita politica hanno sempre manifestato la gioia perversa di averlo raggiunto e non il peso delle responsabilità di doverlo esercitare. Chi è minimamente onesto non può credergli. Lui nel suo intimo si crede il

gallo nel pollaio democratico, e punta ad un esercizio del potere simile a quello di una maitress dentro ad un bordello. Lui nei meandri oscuri del suo cervello intestinale è convinto che la democrazia è la principale responsabile dei casini nel mondo. Ma non è così, perché lo slancio intellettuale e di spirito che si propongono i democratici in generale è quello di una visione del mondo e dell'umanità ispirati dall'utopia della libertà di ognuno, nessuno escluso. Quella libertà che si chiama Abele contro la libertà di Caino, ovvero quella di fare quello che passa per la testa, o meglio per la pancia. Grazie all'art. 21 della Costituzione esiste la libertà di pensiero. Ma questo pensiero viene dal cervello in testa o da quello dell'intestino tenue? Spesso alla brava destra la si sente dire "io faccio e dico quello

che voglio, se non sta bene a qualcuno, amen, me ne farò una ragione”, condito con qualche stucchevole “abbiam fatto” o “abbiam detto” che di per sé non vuol dire nulla, e se ci pensate, più che una risposta sensata, sembra l’evoluzione linguistica del grugnito di diniego di un troglodita che non è mai riuscito a fare squadra.

Spesso ho definito questo bullo, come un brufolo sulla faccia della storia, che prima o poi il continuo ripetere menzogne, l’evadere domande troppo intelligenti, il far finta di non capire aggrappandosi ad un consenso negativamente emotivo, farà seccare e cadere. Sparirà insieme all’elenco zeppo di banalità che sfodera ogni volta che apre bocca. Ma prima che sparisca lo voglio ringraziare perché mi ha molto aiutato a comprendere ancora meglio cosa non bisogna diventare nella vita, e

quali valori debbano indirizzare l'esistenza, ovvero la trasparenza, la compassione, la fiducia nella ragione e nell'amore, tutti pensieri del cervello e del cuore e non quelli che partono dall'intestino tenue.

Nel malaugurato caso in cui in futuro dovesse realizzare i suoi "pieni poteri", cosa che nella mia meravigliosa città è molto improbabile, il malessere esistenziale aumenterà di molto, al punto che potrebbe diventare definitivo e irreversibile.

Le strategie politiche sono state sostituite dalle strategie della natura e i politici intelligenti lo hanno capito, e stanno cominciando a muoversi con la prudenza necessaria. Avranno (?) capito che non si può più giocare con la realtà, come in maniera sempre più chiara sta emergendo dall' "eccellente" Lombardia,

dalla New York capitale del mondo con le sue fosse comuni, dalla cinese Wuhan potenza economica messa in ginocchio, dalla Londra che solo pochi giorni prima sbandierava la sua egotica brexit, dalla Francia, molto fine, che sputava catarro sul cibo simbolo dell'Italia, dalla Germania che si presenta come l'esattore del pianeta sollevando sempre più numerosi i "ma perché?", insomma da tutti i paesi più ricchi, quel 20% che vive con l' 80% delle risorse, lasciando l'80% restante con un 20% delle risorse in una condizione di vita miserevole, altalenante fra guerre, dittature, povertà, e crepacci sociali trionfo delle ingiustizie.

A tal proposito mi piace pensare che Papa Francesco quella piazza vuota sia riuscito a riempirla come non era mai accaduto. L'efficiente Covid19 ha strappato

tutti gli abiti mentali che ci sono stati cuciti addosso con le stoffe della religione, del laicismo, della politica, della filosofia per lasciare l'uomo contemporaneo nudo, solo ed essenziale, uguale a tutti gli altri suoi simili. Adesso se la deve vedere con l'universo e non c'è potenza terrestre truncola che tenga.

Quest'ultimo pensiero, mi riporta a Napoli, la città che si sta mostrando nel panorama mondiale pandemico, come esempio di come si debba campare. Potrebbe essere riconosciuta come uno dei motori importanti per una nuova, diversa e inconsueta ripresa dell'umanità. La forza che dimostra di avere davanti alle secchiate di feci quotidiane da cui si deve riparare, quasi a giustificarsi di esistere, e nonostante un sistema che tutti avevamo intuito quanto fosse folle, è una forza

speciale. Molti napoletani sapevano che non si poteva andare avanti così.

Ricordo nel 2009 quel video in quella osteria padana, dove uscito con un boccale di birra in mano, cominciò proprio lui ad intonare “Senti che puzza scappano anche i cani stanno arrivando i napoletani”.

Non l’ho mai visto piangere per aver intonato quello squallido e volgare coretto, né che io sappia ha mai scritto con la penna un milione di pagine di scuse, né ha fatto discorsi di più di sette ore alla Fidel Castro per chiedere perdono, eppure viene accolto spesso da numerosi giornalisti “ufficiali” del sistema, come una star. Non è una star, ma un buco nero.

Quindi spero che lo consideriate e ringraziate come me, con garbata distanza di sicurezza, ma soprattutto con

l'uso della ragione e non con quello intestinale con il quale lui propone le sue brillanti idee. Lì c'è qualcosa che puzza per davvero di cui dobbiamo liberarci quotidianamente, quindi non bisogna fare affidamento su quello che "pensa" quest'organo, ma su quello che combacia fra la forma dell'onestà intellettuale e la sostanza dell'anima. Se Caino ne ha una figuriamoci Abele. Opposizione, ti ringrazio ancora, sentitamente. Buona quarantena pensante a tutti.

Capitolo III

La luna

Le messe di padre Giovanni procedevano a gonfie vele. Con l'aggiunta di altri due paesi vicino, i partecipanti alle dirette ecclesiastiche, erano diventati qualche centinaio, e il parroco aveva scoperto il personaggio televisivo, che non sapeva essere dentro di lui. Era anche riuscito a collegare il cellulare ad un grande televisore al plasma, che gli permetteva di leggere i commenti alla funzione, che i fedeli social scrivevano durante la celebrazione.

Nel mezzo di un Padre nostro, si interruppe perché vide spuntare un emoji con la faccina arrabbiata, che appariva inspiegabile sullo schermo. Poi lesse il

commento del vecchietto Mario Castronuovo, che si scusava dell'errore nella scelta e rimandava un bel cuoricino riparatore. Quindi interrotta la preghiera al "Padre nostro che...", la stessa fu da lui ripresa al "...sia santificato il tuo nome", ma nell'etere nessuno si rese conto dell'interruzione e della mancanza del "...sei nei cieli...".

Anche se si riteneva soddisfatto del nuovo modo tecnologico di espletare le sue funzioni sacerdotali, non poteva negare a sé stesso, che il contatto umano con le persone gli mancava molto. Ma la sua stima per Papa Francesco, e le lacrime che aveva versato copiose durante la diretta televisiva in Piazza San Pietro, completamente vuota, debolmente illuminata artificialmente, ma riempita dalla solitaria figura del

pontefice, che bacia i piedi del Gesù Cristo statua crocifissa, lo avevano nuovamente infervorato rispetto ai suoi ideali spirituali di buon pastore.

Sentiva fortemente che il messaggio evangelico era trasmesso da questo Papa, come se fosse il parroco dell'umanità intera. Padre Giovanni era convinto, che le parole scelte per le omelie vaticane, fossero indirizzate a tutti a prescindere dal credo di appartenenza, e persino dall'essere credenti o meno. L'importante era il senso impresso nelle parole del Vangelo, tutte ispirate al fine della conquista definitiva dell'amore, della compassione e della devastata eguaglianza sul pianeta.

Era anche riuscito ad organizzare una messa settimanale di mezzanotte, che era il suo piccolo segreto. Infatti era stato contattato da una comunità di

vallangiolesi e di altri italo americani originari del Cilento, che alle 18 ora di Washington e quindi alle 24 in Italia, si riunivano in una saletta per una cinquantina di persone e ascoltavano Padre Giovanni, direttamente da Valle dell'Angelo nella chiesa di san Barbato. Il prete non mancava mai a questo appuntamento per due motivi entrambi basilari: era affezionato a quelle persone, che sinceramente cercavano di non dimenticare da dove provenissero, ed era contento delle generose offerte in danaro, mediamente cinquanta-sessantamila dollari all'anno, che puntualmente investiva per le sue opere di assistenza nel paese e nel Parco del Cilento, dove, purtroppo, non mancavano occasioni per rendersi utili in tal senso. Quando utilizzava il denaro, comprare un frigorifero, sostituire

una caldaia, dei vestiti a chi non ne aveva, curare qualche ammalato, comunicava a tutti nelle sue omelie dal pulpito, che grazie alla loro generosità e alle loro offerte si era acquistato ciò di cui si aveva bisogno. Ogni fedele ben consapevole delle minime o assenti quantità delle offerte, maturava un senso dell'importanza delle necessità della comunità, che lo persuadeva di voler far parte del bene, facendogli quindi aumentare le sue elemosine, per stare all'altezza morale della collettività. Il risultato era che Padre Giovanni era sempre economicamente pronto a qualsiasi soluzione dei problemi.

La chioma di capelli bianchissimi, gli occhi azzurro scuro, aiutati da occhiali in metallo argenteo, e la barba chiara su di una faccia contadina che odorava di pane

caldo, rendevano Padre Giovanni un interprete di sicuro buon effetto post-catodico di immagine, senza contare il tono generoso della sua voce, figlia di un'intelligenza ironica costante, anche mentre pregava. Aveva il grande dono di rendere leggera ogni parola in ogni contesto. Questo era il motivo principale del gran numero di sacramenti confessionali a cui si prestava. Le persone, spesso inconsapevolmente, si andavano a confessare da lui per ascoltare la sua voce, più che per confidare i peccati. Il collegamento oltreoceano era quasi pronto, e non si era accorto che il portale principale d'ingresso fosse aperto per metà.

Francesco, reduce da un post appena pubblicato, scorse la luna piena dal terrazzino, e decise di farsi un giro a piedi nelle viscere del paese. Era abbastanza sicuro che

non avrebbe incontrato nessuno in quell'ora tarda serale, soprattutto i due sceriffi controllori di pochi giorni prima.

Munito di sigarette e accendino, e della mascherina chirurgica recentemente acquistata, la scarpe da trekking arancione fosforescente, imboccavano viuzze, salivano scalette, si fermavano per ammirare squarci fra le mura delle case sulla valle, godevano dell'incontro di bouganville in fiore di diverse sfumature violetto e fucsia a volte da balconcini, altre da finestre adornate. Discese di larghe scale di san pietrini biancastri, illuminate dai raggi lunari geometricamente adattati ai perimetri imposti dai tetti di tegole. Imboccata una via, si ritrovò alla fine di un angolo retto recintato da due

ringhiere in legno e occupato da una tavola con due panche dello stesso materiale.

Uno strapiombo sull'affaccio e la profonda vista della valle, inaffiata di luce lunare, con fili illuminati sulla distesa di strade e di campi, di fari d'auto in movimento, inconsapevoli di essere anche ghirigori disegnati sul territorio, anche loro espressioni di naturale bellezza, con qualche stella qua e là messa a caso nel cielo sgombro e grasso d'aria pulita, che ogni volta che la respiravi, sembrava ti dicesse dentro "Tu fai parte della bellezza, tu sei l'ultima pennellata di questo quadro di impunita bellezza, che noi tentiamo di punire, riuscendoci benissimo".

Come fosse un vezzo Francesco riprese, l'antica sua abitudine di piangere in silenzio, per non poter non

ricordare, che una parte di lui se n'era andata, non occupava più il suo fianco, era assente di baci e carezze, di profumi e umori, del suo cervello e del suo alito, della sua voce, dei suoi sorrisi e delle sue lacrime. Eppure dentro di lui sentiva che quella morte fosse naturalmente inevitabile, e che rispondesse a leggi superiori, invisibili, che sono l'unico vero obiettivo di questa povera umanità così provata da se stessa, così auto flagellante, così brulicante di pazzie ingiuste e ingiuste pazzie, che per distrarsi del peso, che crea e che aumenta la sua ignoranza di cosa sia la vita, non si ferma un momento, brucia come un ceppo, cercando di illuminare il buio della sua solitudine.

Francesco tolta la mascherina, non se la rimise e tornò indietro con uno stato d'animo emozionato, dispiaciuto

del piacere della vita, correndo e saltando ostacoli, puntando i piedi per curvare, scavalcando muretti.

Quando arrivò davanti la chiesa era stremato. Si piegò con la schiena appoggiandosi sulle ginocchia, e con il fiatone si accorse che l'entrata della chiesa era aperta, e quasi attirato come una falena, si incamminò lentamente. Più avanzava e più si rendeva conto, che quello che vedeva al centro dell'interno della chiesa fosse un televisore sottile, a occhio 60-80 pollici, di fronte all'altare, con Padre Giovanni che si muoveva sulla scena, indaffarato nel mettere al loro posto delle cose, dei fili.

“Padre Giovanni, tutto a posto? Ha bisogno d'aiuto?”
disse Francesco a metà della fila di panche.

“Uè! Francesco, e che ci fai qua?” rispose il prete, rendendosi immediatamente conto di aver dimenticato di chiudere tutto il portone.

“Niente, ho fatto un giretto a piedi, ho visto aperto e volevo salutarla, tutto qui.”

Giovanni nel sentire questa risposta, non era solo attento a quello che stava dicendo Francesco, ma anche a quello, che l'incontro fra anime, lasciava trapelare soffiando intuizioni.

“La vuoi seguire una messa? Mi faresti un piacere mai visto. Fra poco devo cominciare, dura una mezz'ora. Ma poi, se vuoi restare, ti offro un bel tarallo, un po' di formaggio e salame con del vino. E pure una sigaretta, vè! E' una diretta con gli Stati Uniti d'America! Siediti

lì, sulla prima panca a destra, dietro al televisore, però ti devo vedere! Ti v`a?”

“Mi fa molto piacere, veramente. Qui va bene?”

“Bravo. Fai silenzio che adesso comincio.”

Mentre Francesco ascoltava la celebrazione, pensava all'ultima volta che era stato in chiesa, quando aveva quattordici anni. Si ricordava che la messa cominciava e finiva col segno della croce. Un gesto, che era il perfetto concentrato della condizione umana, espresso nel modo pi`u sintetico possibile. Poi pensò al pugno chiuso, altro gesto fatto da sentimenti pesanti come metallo, e alle sue simpatie comuniste. La croce e il pugno gli apparivano egualmente forti, come fossero i due lati di un binario, con su un treno, che non sa da dove è

partito, non sa dove e se si deve fermare, chi o cosa lo guida, e perché viaggia.

Subito dopo aver finito la funzione, Giovanni, spense la tv, staccò il cellulare dal cavetto, abbassò l'interruttore nascosto delle luci e andò a chiudere il portone.

Tornando verso Francesco gli disse, con sorriso soddisfatto:

“Adesso, andiamo a mangiare! Seguimi.”

Si accedeva nell'abitazione del prete, direttamente da una porta alla sinistra dietro l'altare.

“Dobbiamo solo mettere a bollire l'acqua per le tagliatelle che ho fatto stamattina. Solo acqua e farina, una meraviglia. Qui dentro, vedi, c'è un leggero ragù di tracchia di maiale. Una salsa di nettare! A lento fuoco per otto ore!”

“Ma non c’era il formaggio col salame?” domandò stupito il ragazzo non più giovane.

“Che c’entra, quello è l’antipasto, sennò che fai mentre l’acqua bolle? Tieni, taglia e serviti da solo, anche due fettine per me, mentre preparo.”

Francesco, che dopo la sua corsa, era molto affamato, non se lo fece ripetere, e si mise a tagliare il salame prima, e il formaggio poi, mentre Giovanni versava del profumato novello in due calici ad hoc.

Parlarono e mangiarono per circa due ore, elencando tutte le ricette di cui entrambi erano padroni, in un delizioso scambio cultural-gastronomico, un duello fra le due cucine giganti, quella partenopea e quella cilentana, che avrebbe battuto qualunque record di ascolto nelle trasmissioni sugli chef stellati di moda.

“ Bhe. Si è fatto davvero tardi, mi dispiace ma, caro Francesco non puoi sapere il piacere di averti conosciuto, domani devo alzarmi presto. Tanto questa cosa bella che abbiamo fatto stasera la ripetiamo, giusto?”

“Padre, ma scherziamo? Ovvio che la ripetiamo, ma la prossima volta facciamo venire pure Angelo e io vi preparo una ricetta di mia nonna, da leccarsi i baffi: gli gnocchi giganti al forno. Che ne dite?”

“Mamma mia Francè, fantastica idea, lo faremo certamente! Mò però ti accompagno, andiamo a dormire. Mi ha fatto piacere conoscerti un poco di più e un poco meglio. Da come sei e ti comporti, ma soprattutto dalle tue ricette, si vede che sei una brava persona. Buonanotte.”

“Buonanotte Padre Giovanni, e grazie di tutto.”

“Solo il Signore dobbiamo ringraziare, solo il Signore.”

REPORT AGE OF THE REAL CHRISTIANITY

Nel 1977 avevo 14 anni quando, fresco di cresima, provai l'indottrinata esigenza di andarmi a confessare dal vecchio Frate Ignazio della chiesa di San Francesco, vicino casa. Alla fine della confessione del ripetuto

peccato classico dell'età della pubertà, l'anziano prete, dopo avermi dato la sfilza di Ave Maria e Pater Nostro da recitare affinché l'assoluzione fosse certificata e conforme, mi fece una domanda che mi inquietò non poco:” Figlio mio, dimmi. A casa tua mamma e papà voteranno la democrazia cristiana, mica il partito comunista, vero?”

“No, no. Democrazia cristiana, padre, democrazia cristiana...”

“Bene. Vai con dio, figliolo, vai con dio...”

Quando uscii dalla chiesa, mentre mi domandavo l'attinenza della domanda con le pippe analiticamente confessate, cominciai a farmi io delle domande sul partito comunista. Ringrazio sempre Don Ignazio per aver fatto germogliare i miei primi pensieri politici, gli

devo molto. Infatti il mio primo voto lo diedi al PCI, e quella fu l'ultima volta che parlai con un prete, intendo in via sacramentale.

A 25 anni diventai buddista, membro dell'associazione Soka Gakkai. Era garantita l'illuminazione, la felicità, la saggezza, insomma mancava solo una cosa di soldi e mi illusi che era perfetta. Poco più di dieci anni dopo, lo studio del buddismo mi allontanò dall'associazione, non senza dolore e ferite, ma con la convinzione di seguire la mia coscienza. Il vasto oceano dell'insegnamento buddista mi apparve troppo sconfinato per essere relegato nella misera piscinetta di quello che l'organizzazione buddista chiamava il "vero" buddismo.

Fu così che incontrai gli insegnamenti di Gurdjeff, un armeno-russo molto tosto e coerente. Ma incontrai anche certi suoi discepoli, e così uscii anche quella volta da quella chiesa, ma non come feci la prima volta con don Ignazio, poiché dovetti proprio mandarli a cagare inequivocabilmente.

Per farvela breve, oggi mi piace San Gennaro, che mi sembra il meno sola di tutti, fosse solo perché era un uomo che perse la testa per quello in cui credeva. Non so se credo in dio o sono ateo, diciamo che mi sento un lavoratore part time per entrambe le posizioni, e di

solito mi va bene l'essere e il non essere un credente, che convivono in pieno accordo nel mio intimo, e mi servono entrambi per relazionarmi col mondo intero.

Ho fatto questa breve ma intensa premessa, per dichiarare e confessare pubblicamente il mio amore incondizionato per il Pontefice Francesco.

Considerando il mio smisurato ego, nella molto improbabile ipotesi mi dovesse tornare la voglia di confessarmi, lo vorrei fare solo con lui, non tanto per i peccati, sennò facciamo l'alba e non ci basta, quanto per dirgli: "Bergò, non mollare, siamo in tanti con te. Ce la possiamo fare."

Sono sicuro che poi mi direbbe:" Vieni con me, andiamo a vederci l'ultima puntata di qualche

*trasmissione giornalistica televisiva, Dio è sempre
contento di chi è un brav'uomo, che fa il giornalista”*

Capitolo IV

Il sole

Quel primo maggio andava in qualche modo festeggiato. Francesco invitò a cena sia Angelo che Giovanni, sottolineando ad entrambi, che avrebbe pensato e fatto tutto lui, mentre loro avrebbero dovuto pensare solo ad un dolcetto.

Dopo aver impastato la farina con acqua bollente e un po' di sale, un cucchiaino di sugna, mise a riposare l'impasto coprendolo con un panno da cucina. Poi, con una forchetta cominciò col chilo di ricotta, un paio di uova, che Maria la fruttivendola gli aveva regalato, una bella manciata di pecorino grattugiato, sale e pepe, con un goccino di latte per amalgamare il tutto e renderlo giustamente morbido per essere ripieno. Con il coltello

tagliò il salame napoletano in tanti quadratini, così come fece anche per la provola. Il ragù leggero con salsicce di maiale a punta di coltello, ed un pezzo di carne di manzo, cuoceva a fuoco lento. Presa la palla irregolare di acqua e farina, cominciò a fare tante palline più o meno uguali. Ne uscirono una settantina, che una ad una trasformava in pizzette, che con un cucchiaino venivano riempite al centro con la ricotta condita, un pezzetto di salame ed un pezzetto di provola, per poi essere chiuse prendendo la forma del familiarmente mitico gnocco gigante.

L'esercito di gnocchi, occupava tutta la tavola della cucina, imbiancato di altra farina, ed era pronto alla missione di ogni soldato, ovvero venire immerso in acqua salata bollente, garantendo la sua cottura,

salendo a galla nella pentola scoppiettante. Una schiumarola prelevava lo gnocco, che veniva adagiato in una pirofila macchiata di ragù, che una volta riempita tutta era pronta per essere infornata, dopo un paio di mestolate di sugo rosso e fumante ed un ulteriore spolverata di parmigiano grattato. Furono necessarie tre infornate di una quarantina di minuti ognuna, ma quello che usciva ogni volta, aveva i connotati di un'opera d'arte che avrebbe meritato le stesse riverenze e ammirazioni di un Caravaggio. Un piatto sì faticoso, ma talmente gustoso, da condizionare positivamente gli umori dello spirito, una promessa mantenuta di bellezza e di bontà.

Proprio appena finito di apparecchiare la tavola, entrarono in casa Angelo e Giovanni, che non ebbero la

necessità di bussare alla porta, perché Francesco l'aveva volutamente lasciata aperta.

“Francè, Madonna che profumino, ma che hai combinato?” Disse Giovanni, che per l'occasione indossava un paio di jeans e una felpetta blu.

Angelo ispirò teatralmente, con gli occhi chiusi, espirando:” Ho capito. Stasera il fatto è serio.”

Francesco si accorse che erano entrambi a mani vuote, e ne rimase stupito, conoscendo la generosità dei due personaggi.

“A proposito, Francè, mi sono permesso di far venire a cena anche la Dott.ssa Frangipane, mica ci sono problemi per te?”

“Ma che, scherzi. Mi fa piacere. Ma sta per arrivare?”

“Sì, sì. Ha preparato pure un dolcetto tipico del Cilento. Una squisitezza.” Disse con un deciso sorriso Angelo, con la sua immancabile giacchetta a quadretti e la cravatta salmone sulla perenne camicia bianca.

Dopo aver aggiunto il quarto posto sulla tavola fuori sul terrazzino, con la sedia che stava portando in mano per completare l'accoglienza, vide comparire Elisa, che con un vestitino a fiori con uno scialletto bordeaux sulle spalle, portava due vassoi incartati.

“Buonasera, dottor Masullo, al sindaco e a padre Giovanni non si può dire di no, ecco degli scauratielli e delle pastorelle cacao e castagne. Mi perdona l'invasione?”

“Invasione? Una presenza come la sua non può che farmi piacere. Sedetevi che vi porto il vino.”

Quando tutti e quattro si erano comodamente seduti attorno alla tavola, dopo il primo boccone, cominciò un concerto di “Emme” dalle infinite tonalità, accompagnati da “Ahh” e “Uh” intervallati a più riprese con “eccezionali”, “madonnachebontà!”, “eppoidicehediononesiste”, qualche santo sparso con la chiosa finale “Sia lodato san Barbato, sempre sia lodato.”

L’atmosfera del piacere di stare insieme aveva una pressione perfetta, che naturalmente, con sorsetti di vino di accompagnamento, aveva creato nei conviviali un particolare sentimento dell’agio, della leggerezza e del gusto di vivere.

Fu Elisa a cogliere per prima il profumo della serata, tanto che pensò di tirare in ballo una domanda la cui

risposta obbligava tutti ad una concentrazione, che aggiungesse un pizzico di elettricità, a quel tanto allegro quartetto.

“Ma secondo voi, questa storia nord-sud che sta uscendo in tv, sui social, sono verità che stanno emergendo, o sono solo modi per distrarre l’opinione pubblica?”

Dopo qualche secondo di assimilazione del contenuto della domanda, fu Giovanni a rispondere per primo.

“Allora, considerando che se conosco come conosco i miei due amici, anche loro come me, vorranno esprimere la propria e personale idea sulla lontanissima diatriba nord sud, di questo nostro paese tanto bello quanto triste, mi piacerebbe cominciare da Angelo, poiché ne conosco e condivido il pensiero, la veduta.

Prego signor sindaco cominci il comizio. Siamo tutte orecchie.

Angelo si alzò, e compostosi al centro della scena, cominciò, effettivamente, come se davanti a lui ci fosse tutta piazza Mazzei piena.

“Cittadini del sud e del nord della nostra amata patria, gioiello del pianeta, per bellezze naturali e ricchezze artistiche, per il pensiero, per la letteratura, la musica, le sculture, i palazzi, le piazze, le chiese, le statue, i quadri, le lingue, i dialetti, le canzoni, che hanno influenzato tutto il resto del mondo.

Io stasera vi dico che esiste l'Italia, ma gli italiani sono ancora troppo pochi. Venti regioni e si può dire quasi tutte popoli, con tradizioni, saggezze, ed esperienze millenarie. L'Italia ha visto e vissuto tutto, ha saputo

insegnare e imparare, e questo è un DNA non trascurabile che hanno tutti gli italiani. O meglio, non gli italiani, ma i siciliani, i campani, i piemontesi, i veneti e i lombardi, i sardi ed i pugliesi, gli abruzzesi, ognuna con le sue tradizioni le sue saggezze e le sue esperienze millenarie. Firenze, Bologna, Roma, Napoli. Ed è su queste due ultime città che mi vorrei soffermare, perché la storia d'Italia comincia con loro, due realtà sociali molto differenti: i romani e i greci. Due modi così diversi di intendere l'esistenza. I romani con innato senso della guerra, della conquista, o se volete della violenza e del furto, con una Roma che praticamente era la più grande caserma di soldati conquistatori che ci fosse al mondo in quel momento storico. Strade ponti, acquedotti, circhi e templi.

Progettare, costruire, dividere e imperare. Patrizi e plebei, schiavi e padroni, politica e corruzione. I greci? Un altro mondo. Si sentivano ospiti della terra e non padroni. Infatti la loro idea di costruire, era sempre condizionata dagli effetti della contemplazione della natura. Un rispetto dell'ambiente posto come punto di partenza di un modo di considerare l'esistenza umana. Ogni anfiteatro semi circolare appoggiato su di una parete rocciosa naturale, e come sfondo della scena l'orizzonte terrestre completamente libero. Per darvi un'idea della differenza fra i due popoli, diciamo che mentre nel primo ci si allenava fra gladiatori, nel secondo si discuteva dell'esistenza dell'anima e di cosa fosse per Platone rispetto ad Aristotele in qualche slargo del centro storico partenopeo. Due livelli di

civiltà dalla differenza abissale, due culture che non poterono fare a meno di osservarsi, di studiarsi, ma che videro i romani innamorati dei greci, e questi ultimi che avevano compreso la natura barbara e violenta dei loro vicini, che cercarono di difendersi con la loro bellezza, la loro arte e la loro civiltà. Fino a poco più del 1.100 d.c. nel meridione si parlava ancora il greco.

Questa è la differenza di base che divide il paese in due, una divisione che per certi versi abbiamo ancora in questi termini, nonostante più di due millenni di storia. Uomini di libertà e uomini d'amore, come l'illustre scrittore Luciano De Crescenzo declamò e sancì nel famoso Così parlò Bellavista. Queste differenze che ci hanno caratterizzato per secoli, è dal 1860 che stiamo cercando di sintetizzare in un unità che c'è solo sulla

carta, ma che in realtà ancora dobbiamo individuare completa nei nostri cuori e nelle nostre teste. E' tutto chiaro come il sole. A nord c'è più ricchezza, al sud più povertà, ma storicamente il sud appare più attrezzato culturalmente, mentre il nord più armato economicamente. Siamo ancora romani contro greci, con la differenza che noi nel meridione, la guerra l'abbiamo dovuta sempre subire. Non ce la siamo mai cercata. Financo quando le maledette scelte coloniali fasciste sono partite dall'Italia, era sempre il nord a decidere delle sorti di un paese diviso geneticamente. Nel 1860 l'esercito piemontese invase il regno, si prese tutte le ricchezze, smembrò tutte le industrie e le fabbriche, si impose con ferocia inaudita sulla inerme popolazione meridionale, che pagò un altissimo prezzo

di vite, di intere popolazioni rurali, in una guerra che gli storici falsamente nominano civile, ma che fu una guerra degli oppressi contro gli oppressori, punto e basta. Più di dieci anni di lotte fra gli insorti e l'esercito, che oltre che con le armi nel gioco delle battaglie sui monti, nei boschi o nell'aperta campagna, si sono combattute anche con una propaganda scientificamente preordinata, che cominciò col nominare i ribelli "briganti", una parola con la quale prima face si individua il carattere criminale e delinquenziale, mentre erano veri e propri antesignani dei partigiani contro uno stato imposto. Uno scontro terminato con la sopraffazione finale di un esercito sempre più numeroso e organizzato, su di un foltissimo numero di patrioti meridionali, composto da contadini

incazzati, ex soldati dell'esercito borbonico, borghesi e addirittura prelati, uniti sì anche a delinquenti, rapitori e ladri, ma tutti decisa espressione di un insopportabile malessere nei confronti di un dominatore così sfacciatamente dittatoriale, che ogni uomo amante della libertà, quella degli uomini d'amore, non avrebbe potuto fare a meno di ribellarsi, con due b.

Lo STATO e le sue esigenze burocratiche e organizzative, posero fine alla guerra, ma non alla propaganda, che si concentrò sulla città di Napoli in particolar modo perché capitale, e perché indubitabilmente portatrice di una prorompente cultura, come testimoniato, da tutte le varie espressioni artistiche, così come anche confermato dal formidabile gusto del piatto offertoci stasera, gli gnocchi giganti di

Francesco Masullo, cui va il nostro tributo e il nostro plauso.”

A quel punto sia Elisa che Giovanni, insieme all’oratore, applaudirono verso Francesco, che si inchinava in segno di ringraziamento, alzando il calice col rosso fruttato.

Fu la volta di Giovanni, che con una mano in tasca e l’altra col vino, cominciò la sua omelia.

“Cosa aggiungere all’analisi inappuntabile del nostro sindaco, se non qualche cenno ancora sulla propaganda ultra centenaria dello stato italiano nei confronti del nostro beneamato regno. Sono partiti con la parola Briganti per proseguire con un appoggio anche c.d. “Scientifico Ufficiale” che giustificasse una criminale legge Pica, o le gesta genocide di un generale Cialdini,

massacratore di uomini, donne e bambini. Infatti con sede a Torino, esiste ancora oggi, a proposito Angelo devi mandare la lettera al sindaco di Torino, non vorrei passasse in cavalleria, dicevo, ancora oggi esiste il museo di Antropologia Criminale del dottor Cesare Lombroso, il quale attribuiva un genetico carattere biologico criminale ai meridionali in genere e in particolar modo ai napoletani. Napoletani si chiamavano tutti gli abitanti del regno, come si evince dalle raccolte di foto presenti nel museo, divise per categorie, ovvero falsari, ladri, truffatori, omicida etc etc.

Per avvalorare le assurde tesi sono scenograficamente esposte in teche di legno e vetro trasparente moltissime teste mummificate di numerosi c.d. briganti, ed anche

cervelli espianati e anche questi mummificati, la cui grandezza fra l'altro farebbe presumere una maggiore intelligenza e non un carattere criminale. Il popolo settentrionale, lontano, assente nel meridione se non attraverso leggi, giornali e tasse, incomincia quindi a maturare un'idea dentro di sé che lo assimila come superiore, più civile, meglio inquadrato in una cultura del lavoro, foraggiando continuamente le distorte immagini di un sud fannullone, apatico, improduttivo e criminale per tradizioni mafiose, camorriste e ndranghetiste, con anche la Sacra Corona Unita, con parecchi dei propri antenati nei propagandati briganti. Questa politica della menzogna ha addirittura avuto l'effetto di isolare sempre di più i napoletani, fino ad essere solo identificati con gli abitanti della città anche

da una parte del resto del sud. La narrazione di un nord laborioso, civile e onesto sin dall'unità, contro un sud miserabile e sottosviluppato, ha purtroppo convinto come se fosse la verità, anche i numerosi meridionali emigrati nel settentrione. Eh sì, giustamente, invadi, poi rubi, poi ammazzi gli irriducibili, poi ti prendi pure tutta la famosa forza lavoro, ed infine fai diventare come te il resto di un popolo apparentemente agiato, sempre nel campo minato e disumano del capitalismo liberista e calcolatore, per garantirgli che il male non è lui, ma loro: i meridionali. Ma il popolo del sud, che possiede una cultura ben più ricca e antica, resiste, resiste e resiste. Frutto della propaganda dell'ultimo secolo la squadra di calcio "italiana" per eccellenza, la Juventus, che continua fin dall'inizio della sua storia,

con le stesse modalità militari piemontesi, ad invadere il mondo del calcio con partite rapina, arbitraggi scandalosi, pur di continuare a vincere un titolo che è garanzia di unità nazionale, ovvero un'unità che si mantiene sulle menzogne, sui racconti dei vincitori sui vinti, sulle televisioni, i giornali, i circuiti dell'informazione tutta, e che ultimamente negli anni è addirittura sfociata in movimenti c.d. politici che cavalcano l'onda dell'odio e del rancore. La mafia del nord, per sintetizzare. E' per questo che questo mio intervento, in onore dell'artistica cena offertaci dall'amico Francesco, come uomo di chiesa e come discendente di brigante non posso che concludere, innanzi a questo mio graditissimo pubblico, con un grazie e sempre forza Napoli!"

Ovviamente scattò l'applauso, con in più un festoso fischio con le dita di un'inaspettata Elisa, finora più che soddisfatta delle risposte ricevute, da i due esponenti di spicco di Valle dell'Angelo.

Francesco, aveva ascoltato le parole dei due amici, con intesa e approvazione degli argomenti trattati, nei quali individuò degli spunti per i suoi prossimi post.

Venuto il suo momento, non ne approfittò per rispondere ma per fare un'altra domanda:

“Scusa Giovanni che significa una lettera al sindaco di Torino, che è sta storia?”

Angelo, riprendendo un tono serio, gli rispose:” Ma ti pare mai possibile che uno scempio tanto rivoltante e mistificatore come il “museo” di Antropologia Criminale possa ancora non solo rimanere aperto al

pubblico, ma avere dei sostenitori nascosti sul territorio nazionale, a cui certi modi di raccontare la storia fa comodo ancor oggi, per giustificare e rincarare le divisioni? Ogni anno io e Giovanni sottoscriviamo la stessa lettera al sindaco di Torino, da trent'anni ormai, nella quale chiediamo la chiusura di quell'obbrobrio offensivo e macabro a nome di tutti gli italiani. Ovviamente sono trent'anni che non rispondono. Ma noi insistiamo fino a quando resteremo vivi. Vero Giovà!”

“Vero, Angelo, vero e sicuro come san Barbato!”

Arrivò il momento del dolcetto di Elisa, che invitata da Francesco a prendere i due pacchi incartati, li mise al centro della tavola, raccontandoli.

“Allora, questi sono le pastorelle, pasta frolla farcita con purea di castagne, e zucchero a velo, per tutti noi. Questi invece sono solo per te Francesco. Sono scauratielli cilentani. Te li devi mangiare domani a colazione...e ti devi leggere questo.” Disse Elisa dando a Francesco dei fogli A4 dattiloscritti, spillati, con una foto di centinaia di fenicotteri rosa su di un lago, presumibilmente africano.

“Cosa sono?”

“E’ un racconto che ho scritto, e mi farebbe piacere sapere cosa ne pensi. Sono farmacista, ma ho sempre amato scrivere. Lo so che tu sei scrittore, mi interessa cosa ne pensi.”

Francesco, un po’ imbarazzato da quella qualifica così solennemente attribuitagli, rispose guardando un poco

più a lungo di quanto già non avesse fatto, Elisa negli occhi, e le disse che sicuramente l'avrebbe letto e le avrebbe fatto sapere.

“Vabbè, s’è fatto tardi. Signori, vi saluto, e vi ringrazio di questa serata così ricca di contenuti e di ottimo cibo. Sì n’artista Francè. Buonanotte.”

Giovanni fu il primo ad alzarsi, ma fu seguito dagli altri, che si accomiatarono, anche loro soddisfatti di quella cenetta deliziosa.

Francesco, ritrovatosi da solo sulla poltrona, non volle aspettare il mattino e prese a leggere il racconto, e capì tante cose di quella di quella donna, di quella femmina e di quella ragazza.

KIRUI

Kirui era ormai giunto alla fine della sua vita terrena.

Mentre di notte volava con i suoi compagni di sempre,

per planare sulle acque della sua casa, il lago Nakuru in Kenya, aveva già comunicato al gruppo che quella per lui sarebbe stata l'ultima volta.

I suoi quasi trent'anni, la perdita di due delle sue dodici piume nere, erano state un segnale chiaro della fine. Al suo fianco Zawade volava piangendo, consapevole della sorte del suo compagno. Le lacrime erano luccicose e brillanti, colpite dai raggi di una meravigliosa luna piena, della quale non ci si faceva mai l'abitudine.

Kirui, che invece era emozionato in vista del più magico momento della sua esistenza, aveva uno stato d'animo trepidante e leggero come la sua figura dalle ali purpuree.

“Zawade! Non fare così! Dai! Tocca a tutti lo sai! E’ un fatto NA-TU-RA-LE. Poi bisogna considerare, che dalle origini dei tempi siamo stati assicurati che si tratta solo del passaggio in un’altra dimensione, lo sanno tutti che la vita è eterna. Su, amore, non essere triste, sorridi...”

disse Kirui sfiorandole un’ala per accarezzarla.

“Senti! Non mettere becco in questa cosa! Ma tu che ne sai? Te l’ha detto qualcuno? Lo hai letto da qualche parte? E se invece finisse tutto tutto? Me lo spieghi? E fai presto che stiamo per arrivare, che se facciamo in tempo...!”

Kirui abbassò la testa per permettere alla grassa risata di pancia di attraversare il lungo collo ed uscire, il che gli destabilizzò l’assetto di volo portandolo in fase di stallo momentaneo. A Zawade non mancò il suo

consueto sarcasmo, dicendogli con un accenno di sorriso: “Scemo! Che fai? Mi precipiti?”

In effetti le risate seguenti fecero precipitare Kirui di qualche metro, ma prontamente riprese rotta e assetto, raggiungendo la madre dei loro quattordici giovani figli volanti, che seguivano obbedienti i genitori.

“Sei la solita uccellaccia del malaugurio! Quante volte te lo devo dire che non c’è stato mai bisogno né che qualcuno me lo dicesse, né che fosse scritto da qualche parte. L’ho compreso da solo. Da solo! Se mi sbaglio non avrò nemmeno un nano secondo per rammaricarmene. Scusa, lo segui il ragionamento...”

Zawade lo interruppe:

”Inizia a planare filosofo... Siamo a poco più di un Km, e non vorrei atterrare in bocca a un ippopotamo che sta

sbadigliando. E' ancora notte. Ti ricordi la fine che fece Mdaku l'anno scorso? Parlava, parlava, parlava... e finì sopra un istrice in piena fase di accoppiamento, passando gli ultimi minuti trafitto dai pungiglioni sulla sua schiena. Che morte assurda!"

Con una sghignazzata fragorosa Kirui precipitò e si allineò nuovamente.

Poco distanti dalla riva del lago, l'avvoltoio di nome Kerubo, sonnecchiava in attesa. Sdraiata vicino a lui la iena di nome Fisi bofonchiava ringhi lamentosi e ripetitivi, obnubilata dalla sua fame perpetua.

"Non è giusto! Non è giusto!...devo stare qui, vicino a questo lago puzzolente, pieno di zanzare, umido, freddo, nella speranza di prenderne uno! Uno! Che poi vorrei sapere perché sono fatti così! Cinque, sei kg di

cui due di quelle fastidiose e insapori piume, che mi prudono in gola. Ogni volta le sputo come fossi vittima di una macumba voodoo! Che noia! Ma quando arrivano?”

Il suino selvatico, di nome Suide, si teneva a debita distanza dai due, anche lui solagno in attesa del pranzo.

Fu il primo a vederli arrivare, anche grazie alla luce del sole nascente ed al suo riverbero sulle acque del Nakuru.

Con malizia servile decise di avvisare i suoi compagni di mensa, grugnendo ad alta voce perché sentissero:

“Accipicchia! Quanti ne sono! Milioni! Ce n’è per tutti ragazzi! Mi raccomando non litighiamo...”

“Sta zitto quadrupede” disse Kerubo.

“Pensa a te! Porco!” Sibilò dolcemente Fisi, abbozzando un macabro sorrisetto.

Suide, muto, continuò a guardare il cielo affollato dallo stormo che compatto si avvicinava, assicurando il suo bisogno di pane quotidiano. Nel riparo impenetrabile della sua mente pensò:

“Bastardo pennuto ignobile, e pure tu, bruttona di una iena, che nessuno ha mai saputo che cosa tieni da ridere. Dovete finire in bocca a un leone molto, molto affamato, che vi deve mangiare piano, piano, piano...”

Kirui, come sempre accadeva in casi come il suo, fu il primo ad ammarare nei pressi della sponda. Lo seguì Zawade che immediatamente, per non perdere del tempo prezioso, acconsentì al suo corteggiamento, come da quattordici anni si ripeteva. I loro lunghi colli

si intrecciavano teneramente, in un amplesso amoroso perfetto. Questa volta, nella consapevolezza che sarebbe stato l'ultimo coito per entrambi, condirono quei meravigliosi attimi con i numerosi ricordi delle volte precedenti, copulando con una intensità e una passione simili alla loro prima volta. L'adempimento bio-logico era compiuto, quando Kirui vide tutti che fuggivano correndo sull'acqua e spiccando il volo.

Voltando leggermente lo sguardo dietro, vide l'avventarsi della iena fra impietosi spruzzi e incedenti zampe in corsa come fossero un suono, un'immagine, e una dentiera aperta, che piombavano contemporaneamente sul suo sottile collo rosa. Ebbe solo il tempo di dire:” Ciao.”

Zawade non si era nemmeno girata per un attimo a guardare, librandosi nell'aria con quel microgrammo in più di vita in grembo. Atterrata sull'altro lato del lago con i figli ed il resto delle centinaia di migliaia di fenicotteri, si fermò elegante e splendida, su di una gamba per ragioni di distribuzione di calore, di equilibrio e di bellezza. I quasi tre milioni di individui passarono uno ad uno per ringraziarla del comportamento avuto dal suo compagno, e man mano che aumentavano i ringraziamenti, dentro di lei la gioia commossa spodestò la tristezza e fu pervasa dall'orgoglio della dignità che le alleggerì il peso sul cuore.

A Suide, il porco selvatico, andò male. Nella folle e goffa corsa verso una vittima, non si avvide della

presenza sommersa di un piccolo ma efficacissimo scoglietto sott'acqua, che lo fece inciampare e volare per poi sbattere il grugno su di un altro scoglietto posto esattamente all'uopo da un fato geologico, che probabilmente aspettava da milioni di anni quel magico momento funzionale. Svenne e affogò senza neanche avere il tempo di una imprecazione.

Kerubo l'avvoltoio, come suo solito, aspettò che Fisi la iena terminasse il suo sbranare, per approfittare dei resti. Fu anche molto fortunato, perché la iena, che tanto aveva parlato male delle piume, nel fiandare con bramosia violenta il muso assassino nelle carni di Kirui, non si accorse di una piuma nera che prima prese il volo autonoma dopo un feroce e avido morso, e poi lentamente si infilò per metà in un orecchio della

malcapitata, che impazzì per togliersela, senza riuscirci. Ma non fu quello il suo problema maggiore. Infatti, nella sua corsa senza controllo come fosse inseguita da api, si imbattè in un leone che se la sgranocchiò con tanto tanto gusto. Le sue ultime parole furono: “Effettivamente, non c’è niente da ridere...”

Quindi Kerubo rimase da solo con un bel po’ di carne da imbeccarsi. Forse troppa, considerando l’anaconda, che approfittò della lentezza del volatile dovuta all’eccessivo pranzo. Fu facile ingoiarselo gradualmente per intero. Le sue ultime parole furono sempre le stesse:

” Cosa vuoi da me, rettile...”, ma questa volta la risposta fu quasi istantanea da parte del serpentone: un bel rutto come faceva ad ogni fine pasto.

Dopo qualche settimana fu fatto il nido a forma di cono tronco, meticolosamente costruito con fango e con una cavità in cima, la cui parete circolare era sorretta all'interno con erba e rametti. Come fossero tanti piccoli vulcani, le cui sommità fuoriuscivano dall'acqua caustica del lago, a causa della presenza nello stesso di ingenti quantità di soda, le mamme dello stormo erano pronte a deporre il loro personale unico grande uovo, che avrebbero covato fino alla sua schiusa.

Alle 12,50 del 1 maggio 2038 la sfera quasi perfetta fu deposta, seguita da un generale accavallarsi di congratulazioni e sbattiti di ali dei presenti più prossimi. Zawade, commossa da tanto affetto, cominciò la covata, assistita dai figli che la circondavano per proteggere lei e il loro futuro fratellino.

Proveniente da un piccolo villaggio distante qualche km, il quindicenne Biko assisteva accovacciato all'evento impugnando la sua lancia, con qualche straccio addosso ed una borsa di pelle di ghepardo a tracolla. L'erba alta e fitta lo nascondeva nella sua paziente e silenziosa attesa da cacciatore. Suo padre e sua madre avevano deciso per lui che era giunto il momento di diventare uomo, e tale decisione fu condivisa da tutto il villaggio, costituito da poco più di un paio di centinaia di umani. Ci sarebbe stata festa al suo ritorno perché era riuscito nell'impresa. Infatti nella borsa conservava le sue due prede di caccia. Anzi, una era di pesca, considerato il bel pesciolone da tre kg che era riuscito ad infilzare con la sua unica arma, il giorno prima.

L'altra, una chiatta lepre, si era avvicinata a lui mentre dormiva in un'angusta ma sufficiente grotta, svegliandolo all'alba. Biko aprì gli occhi, la vide a poca distanza e, con rapida ed abile determinazione, le saltò addosso trafiggendola con la punta della lancia.

Ma ora prendere il grande uovo, richiedeva concentrazione per la scelta del momento, e sopportazione per il dolore dovuto alla soda nell'acqua, nella quale per non bruciarsi troppo i piedi e i polpacci, non sarebbe potuto restare più di un minuto.

Zawade covava immobile da circa tre ore ed era giunto il momento del cambio, affidato al primo dei suoi figli, di nome Dakarai, ormai diventato il riferimento maschile di casa.

Lo avvisò, pronta per una volatina, un pranzetto rifocillante ed una passeggiatina per sgranchire le sottili e lunghe zampette.

“Ragazzi, smettetela un attimo di chiacchierare e fate venire Dakarai a covare. Mi sono stancata di stare ferma, mi devo muovere una mezz’oretta. Vieni, tocca a te.”

“Agli ordini, mamma. Solo un minuto che devo chiarire una cosa a mio fratello Abasi...una piccola questione economica.”

“Fai presto, che non ce la faccio più.”

“Sì, sì. Non preoccuparti, faccio subito.”

Avvisata la madre, continuò le sue precisazioni ad Abasi:

“ Abasi, tu hai capito che la devi smettere di trattarmi con quella supponenza e arroganza che ti ritrovi? Vuoi sempre stare al centro di tutte le attenzioni, ti rubi il mangiare a volte degli altri, ma sempre il mio, voliamo in formazione e ti metti sempre tre quattro metri più su, rovinando le figure di volo facendo un altro tipo di figure, stai sempre a dire “sono l’eccellenza, sono il meglio, c’ho le ali più grandi”, quando sai perfettamente che sono tutte sciocchezze. Basta, basta, basta! Mettitelo in testa: uno stormo, un destino, una famiglia. Questo siamo, questo dobbiamo essere e questo saremo! Umiltà, umiltà! Pure il fenicottero la deve provà! Hai capito!”

“Scusami Dakarai, è che io ho paura di non essere felice. Sento sempre il bisogno, la necessità di essere

primo, mi manca qualcosa e non so cosa. Sento un peso, un peso grande e faccio tutto quello che faccio per scrollarlo di dosso, ma non ci riesco mai, e allora ripeto, ripeto, ripeto...ma non sono mai soddisfatto...cosa devo fare? Dimmelo tu, fratello.”

“Spegni la mente, vivi il presente, e fai solo quello che è necessario. Niente di più e niente di meno, Abasi. Devi comprendere che tutta la vita può sembrare una guerra contro la paura di ciò che non conosci, ma in realtà fai parte di qualcosa di molto più grande che costantemente ti sostiene, ti aiuta, ti sorregge. Impara a giocare seriamente, sii gentile con tutti e vedrai che tutto piano piano, si incastrerà perfettamente nell’immenso meccanismo regolato dalle leggi dell’universo. Accetta tutto quello che accade con

l'umiltà di non potere conoscere tutto, ma con la profonda consapevolezza intuitiva che la natura ti regala per poter gestire il tuo destino. Vuoi sostituirmi per covare l'uovo del nostro fratello che verrà?"

"Siiii! Grazie Dakarai! Lo farò con efficienza e concentrazione."

Zawade con tre grandi e lenti sbattiti d'ala s'involò lasciando il nido dopo un'occhiata d'intesa con Dakarai, e Abasi s'incamminò per quei trenta metri o poco meno che lo separavano da quella sua nuova e inaspettata esperienza.

Fu allora che Biko uscì rapido dall'erba diretto al nido lasciato incustodito per il cambio. Una corsa nell'acqua bassa e urticante, la presa delicata dell'uovo, e il suo

inserimento sulla pelliccia morbida e calda della lepre all'interno della borsa di pelle di ghepardo.

Tutti i fenicotteri, compresi Dakarai e Abasi presero velocemente il volo, e i due fratelli si trovarono uno di fianco l'altro nel loro librarsi in aria.

“Visto? Accade e non puoi farci niente. La natura è una, e sa sempre perché tutto accade, quando deve accadere, come deve e chi ne può trarre vantaggio. Vola e non farti fregare dalla mente, Abasi.”

“Ho compreso Dakarai. Lavoro, guadagno, pago e pretendo non funziona. Non si può essere felici da soli, specialmente se sei un fenicottero...”

“Esatto. Ti ricordi la fine che ha fatto il porco quando è trapassato papà? Gli stolti sono tutti dei solitari che ignorano i vantaggi del grande capitale fenicotteriano.”

Le gambe bagnate di Biko bruciavano ancora un po', ma lui stava provando una felicità estatica. Ora, dopo tre giorni, poteva tornare al villaggio come un uomo fortunato assistito dalla grande madre natura.

Già pensava a come avrebbero cucinato il pesce, la lepre, e strada facendo, raccoglieva erbe selvatiche che avrebbero insaporito quelle pietanze. Ma la soddisfazione più importante gliela dava il grosso uovo che sua madre avrebbe cucinato alla "occhio di bue" di un metro di diametro, e che, avrebbe sfamato dalle quattro alle cinque persone. Una prelibatezza per il villaggio. Immaginava la festa, le danze, le musiche che lo attendevano, ma il suo pensiero costante era per la graziosa Baisha, che prima che lui partisse lo aveva

guardato negli occhi e gli aveva passato un anello dicendogli: "Quando torni, regalame lo."

Pensava che con tutta probabilità, una notte o l'altra l'avrebbero passata insieme, e guardava le piante che gli sarebbero servite per costruire la loro capanna. Immaginava che uno spazio di circa 1000 mq sarebbe stato sufficiente per una struttura di fango e argilla, coperta da fasci di pungitopo e foglie di palma, per un perimetro per delle galline, per un orticello, e chissà, un giorno per un cavallo o due, per una piscinetta scavata nel terreno, recintata per non farci cadere i cuccioli d'uomo che sarebbero arrivati...

Arrivato al fiume che distava solo un paio di km dal villaggio, si fermò per abbeverarsi e riposarsi un po' all'ombra di un gigantesco fico pieno di frutti, maturi e

zuccherini. Trovò anche una piccola colonia di grassi vermi nel terreno, che dentro i fichi raccolti erano una prelibatezza gustosissima e nutriente. Dopo una mezz'oretta di riposo riprese il cammino sicuro che non fosse più necessario fermarsi se non all'arrivo.

Ma nella radura, dove sparse erano le querce, apparì improvvisamente un leone. Fermo in piedi, guardava fisso il ragazzo, senza alcun accenno di aggressività, mantenendo però la sua intrinseca personalità pericolosa e letale.

Biko si fermò, immobile e lo fissò anche lui.

Nell'eterno succedersi dei secondi rimasero entrambi saldati sul terreno, ma il ragazzo nonostante fosse pietrificato e silenzioso, se la fece sotto. Poi, interruppe lo stato di terrore ed ebbe un'idea, non tanto razionale

quanto più che altro, ascesagli dal mondo dell'intuizione. Lentamente prese l'uovo e lo fece rotolare come fosse una boccia, per i quindici metri che lo separavano dalla belva. Il leone guardò l'oggetto rotolante fino a quando non si fermò. Subito dopo riguardò il ragazzo, alzò i "tacchi", e se ne andò per la sua strada.

Biko aspettò che si allontanasse e raccolse l'uovo, provando nei confronti di quel magico oggetto, un senso di gratitudine infinito. Rimessolo nella borsa, cambiò nella sua mente i suoi progetti culinari, e tornò al fiume per farsi un sacrosanto bagno.

Giunto finalmente al villaggio, andò tutto come previsto tranne che per l'uovo. Aveva raccontato al villaggio la sua esperienza e tutti decisero insieme, di non cuocere

quella leccornia, ma di covarla a turno fino alla schiusa. I passaggi da ragazzo a uomo erano l'unica occasione per sfiorare il regime alimentare rigorosamente vegetariano degli umani, a parte gli insetti e i vermi. Tutti, anche gli anziani, avevano un fisico tonico e asciutto ed uno stato di salute che la razza umana non aveva da millenni.

Dopo circa un mese, fu Baisha la fortunata del giorno della nascita. Il pulcino simil brutto anatroccolo con le piume grigie, fu un evento indimenticabile per tutto il villaggio. Impararono a nutrirlo, a giocarci, ad accarezzarlo. Per i prime tre quattro mesi avrebbe potuto solo camminare, e infatti scorrazzava libero da una capanna all'altra starnazzando felice, suscitando una gioia semplice e magica. Tutti si accorsero che man

mano che cresceva, aumentava la sua bellezza e la sua eleganza prorompente, e soprattutto alle sue prime timide aperture di ali, Biko e Baisha cominciarono ad intuire che da un giorno all'altro avrebbe preso il volo. Il papà di Biko, nella sua qualità di anziano, fu molto determinato nella scelta del nome e nessuno ne ebbe a ridire.

“Amici. E’ con amore che ho deciso di dare a quest’essere incantatore di leoni il nome di Kirui. L’ho sognato stanotte.

Eravamo tutti insieme che ripetevamo senza sosta e con allegria incalzante Kirui, Kirui, Kirui... Più NA-TU-RA-LE di così, si muore!”

Un giorno uno stormo di milioni di fenicotteri volava sul villaggio e Kirui, istintivamente prese il volo ma non

prima di salutare Biko che lo accarezzò per l'ultima volta.

Kirui ci mise un po' per adattarsi ai nuovi compagni.

Zawade che lo riconobbe immediatamente, lo aiutò molto.

Ma il rapporto più profondo lo ebbe con Dakarai, che quando se lo trovò di fianco nello stormo che planava gli disse:

“Ciao Kirui. Scusami per quello che è successo, ma non ho potuto impedirlo. Stavo parlando con tuo fratello Abasi di una cosa importante e in quel momento è stato sufficiente un attimo perché ti portassero via da noi. Sono contento tu sia tornato e spero che insieme vivremo e ci divertiremo. Mi perdoni?”

Kirui non riuscì a trattenersi, e dalla pancia partì una grassa risata che attraversò il suo lungo collo per uscire fragorosa dal suo becco. Fu talmente forte che tutti i tre milioni circa presero a ridere insieme, come non era mai successo in tutta la storia. Dal basso tutti quelli del villaggio videro quella enorme macchia rosa nel cielo, che virava accuratamente e garbatamente a sinistra per raggiungere il lago Nakuru in Kenya. Kirui era tornato a casa, senza neanche saperlo.

Elisa Frangipane

Capitolo V

La notte

Francesco non riusciva a prendere sonno. Da quando aveva cominciato la sua insolita quarantena, si era lasciato accogliere dall'abbraccio caldo della casa e del paese, ed era riuscito più o meno a dormire regolarmente. Ma da quando aveva letto il racconto della farmacista, che gli era piaciuto molto, iniziarono a convivere dentro di lui sentimenti contrastanti e contraddittori che gli avevano procurato un'agitazione e un'inquietudine, che si aggiungevano al suo status vedovile. In più, il tempo passato davanti alla tv, zeppa di battaglie pseudopolitiche, banalità, mistificazioni, urla, e assenza di informazioni sui fatti realmente accaduti, sulle scelte operate da amministratori delle istituzioni, obbligava a certi pensieri. Tutto trasmesso da canali al soldo di correnti politiche, con la

presentazione delle notizie infarcite di luoghi comuni, partoriti da un sistema antico e collaudato. Gli venivano in mente Angelo e Padre Giovanni con i loro discorsi, sulla falsa o per lo meno incompleta narrazione della storia risorgimentale e dell'unità d'Italia, figlia di una propaganda pianificata a partire dai famosi "briganti". Tutto provocava in Francesco un fuoco ardente interiore, che non accennava a spegnersi. Accadeva pure che Elisa gli piacesse molto, ma doveva convivere con il suo recente passato, e per pudore, non prendeva nemmeno in considerazione l'idea di un'attrazione, né tanto meno di una nuova improbabile relazione. Di fatto sostituì l'impeto dell'innamoramento, con la passione politica ispirata dalla situazione pandemica, dove uscivano a galla, numerosi argomenti riguardanti le

storiche differenze settentrione meridione, che si imponevano impietosamente all'attenzione di ogni cittadino quarantenante. E questo fenomeno, coinvolgeva tutto lo scacchiere politico globale, che si trovava ad affrontare come mai era accaduto, il problema economico della distribuzione della ricchezza, a livello mondiale. Era evidente che non si poteva più remare verso degli interessi particolari in luogo degli interessi generali e collettivi. Sul tavolo della discussione planetaria, i soggetti dei continenti erano sempre più consapevolmente solitari, e si presentava l'occasione di diventare gruppo e non far parte di una fazione o di un'altra. Mai la contrapposizione fra Abele e Caino era stata così netta, e mai così chiara era stata la possibilità che Caino ci ripensasse prima di uccidere

Abele, il nemico. Il nemico, era diventato un qualcosa di invisibile e quasi immateriale, con il quale tutti dovevano fare i conti.

Eppure...come era carina con quel vestitino, come era piacevole quella voce un po' roca, come era irresistibile quel sorriso che non escludeva mai gli occhi, come fossero due bocche per quanto riuscissero a parlare.

Addirittura le mani, erano parte naturale del ricordo della sua figura, così lunghe e affusolate, di così tanta imponente bellezza femminile. Quei capelli sciolti, neri e lisci, prolunga di un'anima trionfo della semplicità, di cui ci si poteva solo fidare.

Ma la pena, la sua pena, ancora così vicina, aggrappata alle sue spalle, ossidata nelle ossa, che occupava la sua

memoria, impedendo alla porta di aprirsi per accedere al mondo e per viverlo.

In quella terra di terroni briganti, messa in quarantena da secoli, prosciugata nei suoi averi, ma ancora salda nella dignità fiera della sua essenza, Francesco si sentiva travolto da onde impetuose, trasportato da correnti a cui era impossibile opporsi, trascinato e poi fatto riemergere da mulinelli potenti, che lo catturavano, con i volti, con i panorami, con le vie e con le costruzioni, con i cibi e con il vino, e con le storie di un posto letteralmente incantevole.

A Valle dell'Angelo, così come in altri centri del Cilento la percentuale di centenari è la più alta d'Europa. Molti associano a questo dato, la presenza dei numerosissimi castagneti, i cui alberi possono essere anche millenari.

Sede di migliaia bio-diversità, di cicli storici e preistorici, di sapienze antiche come quelle messicane, al centro del centro del mediterraneo. Un territorio anziano che resisteva come poteva rispetto al mondo invaso dall' umano assassino e violento, fagocitatore di terra e mare, cementificatore cieco e sordo, divoratore di desideri. Una cellula sana nel corpo devastato del pianeta.

Il culmine di quest'identità erano le persone. Semplici, forti e sagge, dall'intelligenza liquida, cristallina e pura, perfettamente integrati con il magico ambiente in cui vivevano, abbandonati nel e dal mondo, come fossero portatori sani di umanità, custodi di sé stessi, al riparo dallo scuro dei boschi, dal caos, nel regno delle leggi della natura, l'unica democrazia andata in porto.

L'acquisito cittadino napoletano, considerando il suo particolare stato personale in un contesto collettivo mondiale e nazionale straordinario, piombato come un fulmine, mentre in quello locale se ne percepiva la lontananza, guardando il lampo separato da molti secondi fino all'arrivo del tuono. Tutto era rallentato per trovarsi in armonia con i propri respiri, per assecondare i propri battiti. Le menti godevano di una fusione fra l'intuito e la logica, e le decisioni prendevano il giusto ritmo del pensiero-azione, senza le aspettative dell'egoismo inarrestabile, ma con quelle della consapevolezza rassicurante di essere figli della terra, e la mamma è sempre la mamma.

Se poi si pensa che il paese fu fondato verso il mille dai longobardi, si capisce ancora di più perché si è sempre

il riflesso del luogo in cui si vive. Degli uomini di polenta che si sono trasformati in più di mille anni in uomini di pasta, con tutte le sue varietà.

Stravaccato sul lettone a baldacchino, con la luce accesa sul comodino, impugnando il manoscritto che gli aveva impedito il giusto posto nel regno della notte, Francesco fissava il soffitto proiettandoci tutte le immagini che gli rimbalzavano nella testa.

Era sveglio, in un allerta senza alcun motivo, fino a quando un sassolino non colpì l'anta di legno del terrazzo. Non osò dare retta a quella parte di sé che sapeva chi era stato l'autore del lancio, e si alzò, diretto ad uscire fuori per dare conferma alla sua non dichiarata intuizione, e verificarla con la scusa della logica.

“Oh! Francè, scendi. Ti porto in un posto. Scendi!”

“Elisa!? Che fai qui, è quasi l’una, dove vuoi andare? Sali?”

“No. Scendi, che ti aspetto. Fai presto e porta le sigarette.” Disse Elisa con la pila in una mano e una sigaretta nell’altra, entrambe accese.

Non pensò nemmeno per un istante che non dovesse scendere e seguirla. E ne furono conferma le scale saltate a tre a tre, come non aveva mai fatto.

Non disse una parola quando lei lo prese per mano e cominciò a correre, nella vicina direzione dei boschi della montagna, imboccando un sentiero, che si trasformava in un percorso pedonale, fino a raggiungere l’ingresso di una grotta naturale.

“Ma cos’è qui? E’ stupendo.”

“Questa è la grotta di san Michele Arcangelo, e quello in fondo è l’altare con la sua statua. Vieni a vedere.”

La debole luce artificiale, prese forza da quella della ragazza, che illuminando la statua disse:

“Come ti senti a stare qua dentro? Che provi?”

“Benissimo, devo dire, protetto come in uno spazio sacro.”

“Devi sapere che per me esistono solo due categorie di persone. Quelle che qui si sentono costrette, rinchiusi, in qualche modo private di qualcosa che non fanno neanche loro. L’altra categoria è invece come te, che qui dentro ci vedi...”

“L’infinito, Elisa l’infinito.”

Lei lo prese per le mani e divennero i protagonisti assoluti, di un lungo, intenso e saporito bacio, alla fine del quale, lei disse:

“Ok. Ciao, io devo tornare. Ci vediamo.”

Non fece a tempo per dirle che sarebbero tornati insieme, che l'avrebbe accompagnata, che lei si dileguò velocemente, lasciandolo all'ingresso della grotta.

“Che stronzo che sono. Cosa ho fatto! Me ne dovrò andare! Che casino!” e altri pensieri del genere lo accompagnavano solitario sul ritorno.

Comodo sulla poltrona schiacciò il telecomando in cerca di qualche distrazione. Covid, covid, covid. In tutte le salse, virologi, immunologi, epidemiologi, politicanti, duelli, talk show, e il solito immancabile servizio televisivo menzognero su Napoli, indifesa nel suo

eterno ruolo di vinta e ultima, con la faccia di capitale dalla cultura vittoriosa.

Ma il popolo della rete, sempre più ingombrante veicolo della verità, stava cominciando a farsi sempre più sentire, con i suoi commenti, le sue foto, le sue dirette e i suoi post, anche quelli di Francesco.

La strategia della Gomorra lombarda

Questo post è un ragionamento che parte da quello che vedono i miei occhi e che sentono le mie orecchie, mentre mi sanguina il cuore. Cerchiamo di unire i puntini della ingrovigliata trama che vede tutti gli italiani coinvolti, da Nord a Sud, e vedremo che il disegno che ne esce è abbastanza chiaro.

Quando i centri produttivi dell'economia si trovano in una maggioranza dell'80% al Nord, questo produce una serie di effetti conclamati e non risolvibili. Se partiamo dalla sbandierata unità, dobbiamo riconoscere che il Sud ha subito un'invasione di conquista, che lo ha progressivamente trascinato in un incessante dissanguamento anno dopo anno, sino ad una condizione sociale ed economica costituita da quel misero 20% che gli rimane in gestione.

Le reti televisive importanti, tanto da uscire automaticamente elencate nei nostri televisori, sono sette: Rai 1,2 e 3, Rete 4, Canale 5, Italia Uno e LA7. Siamo tutti utenti di una distorta e falsa informazione, che parte da una gestione delle notizie ad indirizzo strategico del controllo della massa.

L'ipnotismo televisivo e dei social anche di un singolo fotogramma, anche se indubitabilmente vero nella sua istantaneità, può essere utilizzato per strappare consenso, per far superficialmente confluire opinioni, per stigmatizzare comportamenti, e indirizzare l'opinione pubblica su quello che deve o non deve pensare, nel migliore dei casi, ma soprattutto su quello a cui deve o non deve credere. Siamo attraversati da quell'onda di pensiero collettivo che emana dalle parole, le gesta, gli argomenti e le argomentazioni, sempre più numerose e sempre meno controllabili.

Quest'onda è genitrice del "buon senso comune" delle cose e dei fatti, che malgrado il suo essere sgangherato, il nostro governo sta acrobaticamente cercando,

nonostante le forze delle “tenebre” gli si oppongano. La confusione, nemica del “buon senso comune” è artatamente organizzata al fine del controllo, del potere e del denaro, il fascio di luce oscura che attrae gli insetti.

Un bel giorno arriva Covid19, una sconosciuta ed inarrestabile forza della natura, a smantellare tutte le nostre più intime convinzioni, a spaparanzarsi prepotentemente in ognuna delle nostre coscienze, sia individuali che collettive.

E non sta avendo pietà di niente e nessuno. I travestimenti sono scoperti e cadono tutti, da quelli familiari a quelli del mondo del lavoro, da quelli del governo a quelli dell’opposizione. Assistiamo ad una

arrampicata sugli specchi planetaria, tutta tesa al ritorno alla “normalità”.

Ma prima di questa c.d. pandemia, mi chiedo, non si viveva nel totale assoggettamento ad un sistema culturale-politico-sociale-economico palesemente ingiusto, ed orientato esclusivamente a logiche disumane di “crescita”, “profitto”, “consumismo scellerato”, “inquinamento ambientale”, “produzione incessante di rifiuti”, “silos nucleari”, “diseguaglianze sociali”, “disoccupazione dilagante”, “precarietà esistenziale e spirituale” e oltre?

Io no, non la voglio più quella “normalità” opprimente e ansiogena, voglio che le cose cambino realmente, soprattutto per i più giovani, ma anche per tutta la

società in cui vivo, respiro, e sono essere umano. Cerco aria, montagne e pulizia.

Sin dall'inizio di questa benedetta pandemia, l'informazione di tutte le testate televisive, ha dovuto fare i conti coll'impietoso fatto che al nord i casi erano dieci volte superiori rispetto a quelli di tutto il sud, Napoli in testa.

La gestione amministrativa si è divisa in due squadre mediatiche e immaginifiche di riferimento, una a Milano e una a Napoli, con effetti molto più rassicuranti in quest'ultima, che inaspettatamente per l'universo italico, si è imposta all'attenzione internazionale.

E' apparso velocemente di tutta evidenza che in Lombardia qualcosa non ha funzionato. Non credo sapremo mai con precisione cosa, ma quei gelidi

resoconti della Protezione Civile sono numeri epocali marchiati a fuoco sulla pelle delle nostre memorie.

Ed ecco che il circo mediatico ha cominciato ad esibire sempre più frequentemente, dei servizi giornalistici, si fa per dire, tutti orientati al secolare luogo comune Nord-Sud, per distogliere come al solito l'attenzione dell'opinione pubblica italiana, dal tema del fallimento totale della "eccellenza" sanitaria e politica lombarda, sotto agli occhi dei cittadini, della "gente", del popolo italiano intero.

Si è offerto, di contro, all'inconsapevole pubblico le solite immagini ritrite, alcune volte anche costruendole appositamente, del sud incivile, non attento alle regole e bla, bla,bla...

Il sistema gomorroico lombardo, annusando le valanghe di soldi pubblici che ci saranno, ha cominciato a sfoderare tutte le sue miserevoli armi contro l'immagine del meridione, in svariati dibattiti televisivi, servizi giornalistici, fino anche a prese di posizione verbali personalistiche che sono andate dal "State al posto vostro, piagnoni lamentosi" di inaspettati giornalisti, a talk show propagandistici, dove conduttori come se muniti di parrucchino e cicisbei sparsi, con organizzazione devota al clan settentrionale della destra contro il terroncello presidente campano della sinistra, se così si può chiamare, alle dichiarazioni volutamente forzate di vecchi soldatini pronti ad esternazioni provocatorie verso il meridione, sull'infantile dicotomia superiori-inferiori, piccolo seme che istantaneamente

germoglia nella pianta dell'odio alla ricerca costante di un nemico, al fine di raggiungere e mantenere nuovamente il potere.

Da ultimo, famosi giornalisti che organizzano teatrini nemmeno degni di essere così appellati, continuando a fare domande con i toni e gli ammiccamenti da inquisitore cacciatore della strega sud, mostrando “dichiarazioni”, sulla falsa riga con cui in svariati anni hanno difeso, per fare un esempio del loro miserabile livello, una Juventus indifendibile, innanzi agli occhi del minimo di onestà intellettuale calcistica, e purtroppo anche di credibilità politica.

Un vero schifo, abilmente interpretato da tutti i suoi miseri partecipanti, anche da quelli in buona fede, cosa che certi virgulti di case piemontesi agnellesche non

potranno mai avere senza comprarsi arbitri o partite, o senza servire il potere con goffa insincerità. Da noi si dice “fatt accattà da chi nun te sape”.

Libertà d’informazione? Libertà di pensiero? Ma può esistere la libertà senza l’onestà? A chi giova questo copione scritto e riscritto, se non esclusivamente a chi lo recita?

Continuano a rappresentare il sud come il set di Gomorra, senza aver conto che la vera Gomorra è tutta quella “per bene” che appare sugli schermi, e che incita all’odio, alle divisioni, al solito imputridito pasto di luoghi comuni, che non appena il tempo sta per farli naturalmente evaporare, eccoli che li rimpastano, gli danno nuova vita per inzuppare le loro luride mani

ladrone di verità, che non c'è gel o sapone che possano disinfettare.

Altro esempio è stata la rettifica dei titoloni in prima pagina, “249 medici falsi malati al Cardarelli di Napoli”, fatta in un trafiletto a metà giornale con correzione: erano una trentina, e tutti legalmente riconosciuti come malati.

Tutto detto dagli scanni rassicuranti e stipendiati di giornalistachesisiccomeèdi... può anche concedersi di avere l'alito di un boccone di bufala andato a male.

Si propongono servizi attaccati con la sputazza di un codice talmente evidente da provocare conati e rivolte popolari.

E Napoli? Come al solito è sola a combattere l'ignoranza, le becere e vomitevoli abitudini secolari di

un paese che pur di non riconoscerle alcun merito, la sporca, la insozza, la infanga per sentirsi giustificato ad aver commesso una rapina a mano armata storica, riconosciuta come tale in tutto il resto del mondo e pervicacemente taciuta nel nostro Stato.

Un'Italia che riesce ad essere opprimente e lontana allo stesso tempo, per una Napoli che è un concentrato di mondi, per storia, per culture, per tradizioni, per quartieri e per classi sociali che vanno dai barboni ai borbone, ed è un impareggiabile concentrato del mondo con tutte le sue contraddizioni e tutti i suoi complessi problemi. E' sì una "carta sporca", ma se i napoletani si decidessero a pulirla, come hanno iniziato a fare in questa pandemia, allora su questa carta potrebbero essere scritte parole autorevoli e potenti che, come ci

riferiscono alcuni filosofi, non la farebbero solo apparire, ma la farebbero anche essere. Quella bella cartolina avrebbe voce per parole di bellezza e di verità, anche divertenti e ironiche come per tradizione, ma nuove e rivoluzionarie per scelta, spessore e coraggio.

Eppure giorni prima che si scatenasse implacabile il Covid19, molti dottoroni alla moda, ci rassicuravano su tutte le reti che era “una semplice e banale influenza”.

Sia i politici che gli scienziati del sistema lombardo hanno dovuto fare i conti matematici della realtà, e sono quindi passati alla fase “Siamo stati travolti da uno tsunami inaspettato”, per impietosire dal punto di vista umano gli spettatori, per convincerli che non è stato possibile fermare la catastrofe, e giustificarsi politicamente per riconquistare il popolo lombardo, che

pullula non solo di voti ma anche di brave persone italiane, che non sono come questi personaggi che si presentano nelle TV.

Mi chiederò fin che campo perché è morta tanta gente, e cercherò delle spiegazioni senza campanile, leggibili da chiunque, perché nella mia cultura partenopea, con la gente di Napoli così siamo abituati a fare. Discutiamo da tre millenni della vita e della morte, osservati dal Vesuvio tanto meraviglioso quanto crudele, e le regole per discutere non prescindono mai dai criteri dell'onestà e della ossessione della verità, in una città che trasuda di saggezza dai vicoli del centro storico ai panorami del Virgiliano.

Noi Gomorra la conosciamo bene e sappiamo riconoscerla anche quando si nasconde nell'eccellenza

lombarda. Siamo esperti. La conosciamo quella lingua, ed è a quello che è dovuta tanta sana e rapida indignazione popolare.

In tal senso sarebbe auspicabile, che anche i dibattiti scientifici prevedano la possibilità non solo di essere pubblici, ma anche di poter esternare tesi, teorie, analisi, prove, che critichino il sistema scientifico ufficiale mondiale, senza più né avere paura di novità, additandole sempre con il dito puntato alla fake e alle bufale grossolane, né nascondersi dietro il grande potere occulto delle case farmaceutiche, che ispirano sempre tutte le linee guida scientifiche a leggi e logiche imprenditoriali e di profitto, che appaiono sempre più svergognatamente ignobili e inaccettabili.

Quindi, posto che al sud potrebbe anche piovere merda, lui si riparerà sempre con il robusto e affidabile ombrello della sua cultura, come dovremmo interpretare l'attacco scomposto di questo clan camorrista settentrionale, che adesso più frequentemente, vorrebbe farci credere che i problemi della camorra, della mafia sono del sud e solo del sud, quando è di tutta evidenza che le galoppate elettorali sostenute anche inconsapevolmente, hanno sia il sapore che l'odore di una organizzazione criminale su scala nazionale camorristica e mafiosa?

Si sta giocando una partita dal forte odore di finale, dove sembra che la Liberazione non sia stata completata e che le Quattro Giornate, potrebbero essere nuovamente necessarie, davanti a un mondo che

si palesa fascista senza un briciolo di vergogna. Avido e bavoso, bugiardo e squallido, violento e opportunisto come un branco di iene.

Non è più sufficiente essere e sentirsi democratici, bisogna opporsi con dovizia, con precisione e costanza a questo subdolo e strisciante fascismo delle opinioni “libere” come i rutti, delle odiose parole provocatorie, e di tutti questi “non pensieri” espressi volgarmente sfoderando la garanzia della libertà di pensiero, evocata solo per essere negata e uccisa, oscurando ogni amore, ogni cura della scelta delle parole, che come sassi la schiacciano la libertà.

Gli anni innanzi a noi si presentano tempestosi, duri e densi di una ferocia tremante. I tempi che ci aspettano,

sono tempi senza i confini che separano la fame di diritti dalla fame di cibo, sono spietati.

E' in atto una battaglia furiosa fra uomini e donne che combattono per l'idea di se stessi e uomini e donne che combattono per idee nuove per e dell'umanità. Ci vogliono visioni e fantasie da usare come arma totale a sostegno, non di speranza ma di ritrovate certezze.

Il pianeta ci chiede uno sforzo di coscienza al quale nessuno si potrà sottrarre.

Capitolo VI

La terra

Erano due i siti di provenienza delle carni di Don Pietro il macellaio di Valle dell'Angelo. Il primo proveniva puntualmente dal macello salernitano, per lo più pollo, tacchino e maiale squisitamente industriale, qualche pezzo di manzo e di vitellina. Il secondo tipo invece , era frutto del suo piccolo allevamento di mucche, che con un piccolo numero di capi, riusciva a soddisfare le richieste, che non erano solo quelle dei paesani, ma anche quelle dei paesi vicini e di quattro agriturismi, sin dall'apertura affezionati clienti. Il suo pezzo forte era il toro da monta, Ciaruolo. L'attività di allevamento

di Don Pietro, si limitava alla gestione di non più di una ventina di capi, e le monte di Ceraolo non erano mai forzate, ma rispettose dei cicli biologici degli animali. Questo gli garantiva, non solo il giusto numero di chili di carne da vendere, ma anche una qualità eccelsa, di cui era molto fiero e consapevole. A questo si aggiungeva una stazza dell'uomo di quasi un metro e novanta, che con i folti baffi neri e una mannaia in mano, rendeva chiunque rispettoso e per nulla capriccioso nelle richieste. Il suo essere taciturno e burbero, non permetteva spazio ad alcun tipo di chiacchiere da bancone. Bisognava entrare decisi, salutare e chiedere. Anche il peso doveva essere chiaro. Ad esempio non sopportava quelli che domandavano

due, tre chili e puntualmente, ormai da quasi trent'anni, alla richiesta così formulata subito eccepiva: “Signò, due o tre chili? Qui non abbiamo tempo da perdere.” Il suo miglior amico era senza dubbio Ceraolo, con il quale la sera dopo la chiusura, passava una mezz'oretta a chiacchierare fumandosi un toscano. Il carattere pubblico, non era così estremo nel privato, dove spesso si lasciava andare con gesti teneri verso la moglie, e giocosi verso le figlie, due gemelle sedicenni. Francesco, dopo un paio di giorni passati dal bacio nella grotta, si era deciso ad invitare Elisa a cena, a casa. Doveva parlare con lei, capire con lei e dirle che il patire dovuto alla sua perdita, era ancora troppo una ferita aperta, sanguinante, e che lei era una ragazza meravigliosa, che meritava tutta l'attenzione, tutto

l'amore e tutto il rispetto di questo mondo. Dopo tutto un bacio era solo un bacio, e questo gli consentiva di risolvere l'incombenza abbastanza facilmente e rapidamente. Per il cibo pensò a qualcosa di non impegnativo, carne alla brace con contorno, niente di più.

Spostata la tenda a fili colorati all'ingresso della macelleria, Francesco entrò:

“Buongiorno, Don Pietro.”

“Buongiorno signor Masullo. Che volete?”

“Allora, avevo pensato ad una grigliata.”

“Quanti ne siete?”

“Due.”

“Allora non è una grigliata, è una grigliatina.”

“Sì, avete ragione. Mi consigliate qualcosa?”

Questa era la domanda giusta.

“Scusate, ma lo devo sapere. Siete due maschietti oppure c’è una donna?”

“Sì...c’è una donna.”

“No, se eravate due maschietti vi davvo due bistecche buone, ma se c’è una donna ve ne do una grande il doppio e ottima.”

Francesco, che non voleva dare altri segnali di intimità ad Elisa, rispose prontamente.

“No, no. Facciamo due che è meglio. Tanto da voi la carne è sempre buona.”

“Faccio come volete voi, ma vi assicuro che la bistecca che vi volevo dare non era buona, ma ottima. Ottima veramente, sò sincero.”

“Vabbè, Don Pietro, come volete voi. Lo sapete che mi fido.”

L’omone, impercettibilmente soddisfatto, aprì il frigorifero, entrò ed uscì con un pezzo sulla ventina di chili.

“Vi presento Palomba di notte. C’ero affezionato, ma dopo aver partorito un vitellino, era arrivato il suo momento. Quello giusto. Stasera vi arricreate.”

Con la mannaia e una decina di colpi ben assestati, la bistecca era di quasi due chili, rossa con tanto di osso, venature e bordo di grasso.

“Me la pagate domani, perché voglio sapere com’era. Mi interessa.”

“Come volete Don Piè, come volete. Arrivederci.”

“Mi raccomando il vino rosso di accompagnamento, è importante.”

“Certamente, certamente. Di nuovo.”

Dal primo giorno che era arrivato, Elisa lo aveva adocchiato. Le sue due storie con altrettanti ragazzi, erano terminate sempre per lo stesso identico motivo. Era troppo più colta, troppo più vivace e intelligente. Voleva un uomo e le bastò poco per sceglierlo.

Quella volta che Francesco entrò nella farmacia per le mascherine, le fu sufficiente ascoltare la voce, guardarne gli occhi, apprezzarne la barbetta rasa e i capelli ricci. Qualche domandina ad Angelo la rese consapevole di altre informazioni su di lui. Nella solitudine della valle, nella monotonia della farmacia, i

suoi ventotto anni non avevano spazio per titubanze, e se ne innamorò subito.

Mentre saliva le scale per arrivare al terzo piano di casa Infante Pellecchia, era emozionata, e, come si dice da quelle parti, le tremava il sangue.

Francesco, era anche lui provato emozionalmente nell'attesa, ma le sue attitudini razionali, lo rendevano fermo nella convinzione di chiudere la storia prima che prendesse delle pieghe dalle quali sarebbe stato complicato tornare indietro. Quando Elisa bussò alla porta, il din don del campanello, segnava il principio della serata. Francesco aprì, e subito dopo i due "ciao" di convenzione, il loro reciproco guardarsi dentro, si fece largo, per liberare una passione coinvolgente irrefrenabile, che li portò abbastanza velocemente sul

lettone, nudi e accesi. Elisa si commosse delle lacrime di Francesco, che mentre scendevano non fermavano il baciarsi e il toccarsi, l'una per il piacere dell'altro.

Nessuno dei due aveva mai fatto l'amore, così tanto a lungo, con modalità nuove, numerose e irreprensibili.

Si addormentarono avviluppati fra il piumino e i loro corpi, e Francesco quando si svegliò da solo, dovette sciogliere sé stesso da quel nodo perfetto.

Seduto la guardò mentre, bellissima, dormiva innamorata e serena.

Si sentì subito in colpa di provare tanto benessere, e la sua coscienza gli ripeteva un dolcissima verità: si era perdutamente innamorato di Elisa, e cominciò a scrivere un ricordo per Lucia che non c'era più.

Dall'Alcione a Carrefour andata e ritorno

Il 9 ottobre 1994 era sabato e avevo 31 anni, ed io e la ragazza che cominciavo a frequentare decidemmo di andare al cinema Alcione per vedere un film che era appena uscito: Forrest Gump.

La sala era piena, e ci godemmo la pellicola insieme alle risatine, ed in qualche momento, alle lacrimucce dell'intero pubblico. Guardare insieme quell'opera fu,

anche inconsapevolmente, uno di quei fatti che cementano un rapporto che si fonda su basi etiche e morali, solide e sincere, anche ovviamente non dimenticando quant'è bella la ciaccarella mia. Dopo pochi giorni ci fidanzammo e dopo poco meno di due anni ci sposammo, con la non poco indifferente triplice conseguenza della venuta al mondo dei nostri figli. Gratitudine senza soluzione di continuità.

Qualche decennio dopo, il cinema Alcione non c'è più, e al suo posto viene strutturato un bel supermercato Carrefour, che diventa la mia meta quando ho un po' di soldi in più per fare la spesa. E' risaputo che i francesi se la fanno pagare molto bene la loro pizza di prodotti alimentari, in molti casi esagerando impunemente i

prezzi con la giustificazione dei costi relativi a quella soffice moquette del piffero, che ci consente una pseudo casalinga camminata soft mentre, fra musicchette e lucide esposizioni, ci illudiamo di scegliere articoli per la nostra cena, quando invece ci zucano quei quattro spicci che abbiamo, qualunque siano le nostre opzioni. Sò soddisfazioni.

Per fortuna il mio ricordo del cinema Alcione, mi dà anche sollievo nell'animo. Quella sensazione di chi conserva segretamente nel cuore un momento importante della sua breve vita, al riparo dalle gelide multinazionali calcolatrici, che fra foreste amazzoniche, miliardi di vacche e di porci, latte derivante da stupri organizzati e frutta e verdure plastificate, profittano su di una lenta e contemporanea uccisione e generazione

di clienti alla Matrix. Anche noi diventiamo prodotti da esposizione.

Poi nel 2020 qualcosa di invisibile, ma presente con i suoi superpoteri come l'unica donna dei Fantastici 4, prende il Consumismo ipnotico per il bavero e gli assesta una capata in bocca decisa e perentoria come quella famosa di Kulibali contro la Juve, e come lui fa gol al novantunesimo della partita sociale che si avviava ad un misero pareggio che non serviva a niente e sanciva nelle nostre menti un triste e imposto "Così stanno le cose."

Ma la partita non è finita ancora. Nella Fase 34 e anche oltre, la nostra avida fame, la nostra frenesia di acquisti

di cose, che non appena abbiamo in possesso si appalesa come trionfo dell'inutile, ci abituerà a consumare con un'attenzione e una presenza di cui obbligatoriamente dovremo tener conto. Il Consumismo ipnotico giace per terra sanguinante e non si riprenderà. Tutti questi "sbattimenti" del sistema per tornare alla normalità, saranno sconfitti dalla zuccate violente della nostra super eroina marvelliana.

Per fortuna ognuno di noi conserva qualche ricordo simile per intensità a quelli che io ho vissuto al cinema Alcione. Chi non ne ha di paragonabili, è spacciato e destinato ad una follia dalla quale non si può fuggire.

L'amore in ogni sua manifestazione è più forte di tutti i Carrefour del mondo intero, e diverrà, non senza tempo e ostacoli, il protagonista che merita di essere.

*Meno male che andammo all'Alcione. Fra non molto,
pare riaprirà nuovamente con ingresso libero... Ti amo
Lucia, ti presento Elisa...*

Capitolo VII

Orti

Tutt'intorno al paese, nella campagna, non c'era un paesano che non avesse un orto. Si può dire che praticamente si coltivava di tutto, e Maria la fruttivendola, era solo l'unico punto vendita dove arrivavano tutti i prodotti freschissimi della loro terra.

Per loro essere terroni, non era solo una qualifica nella società italiana, ma era proprio una precisa caratteristica antropologica, che rendeva il valloangiolese medio una persona ricca, varia, particolare e buona in perfetta coerenza con ciò che mangiava.

Così facendo si nutrivano con tutto quello che la stagione consentiva, assecondando i loro ritmi biologici al volere della terra con i suoi tempi planetari. La conseguenza era che tutto quello che accadeva nel centro abitato da quelle 120 anime, era il frutto degli uomini integrati nel loro ambiente. L'uomo armonico, non più solo agricoltore o cacciatore, o allevatore, ma parte dell'ecosistema che la terra scandiva incessantemente. Questa fusione permetteva di non

sprecare mai il tempo, di essere centrati e presenti, di poter meditare anche due ore davanti alla magnificenza della bellezza dell'arancione di una grande zucca adagiata nell'orto in attesa di essere trasformata.

Lo spirito di un contadino è ancora più fino di quanto sia il suo cervello.

La nascita di quell'amore, esplosivo fra Francesco ed Elisa, era il frutto di quel luogo, capace di imprimersi e regolare il flusso dell'anima di chiunque ci vivesse qualche tempo.

Gli innamorati erano così gonfi di quel sentimento, che entrambi ebbero quasi l'esigenza di farlo sapere, di raccontarlo. La gioia è partecipazione, e chi, se non Angelo e Giovanni, avrebbero dovuto partecipare a quella bella novella.

Andarono prima da Padre Giovanni, che quando li vide entrare nel corridoio mano nella mano, sfacciatamente elettrici e contenti anche da lontano, gli andò incontro e gli disse:

“Sono troppo contento, l’avete già detto ad Angelo? Ah ah, ah, ah.”

Troppo contenti per dare un significato a quelle risate, risposero insieme, alternandosi nelle parole della frase:

“Angelo lo abbiamo visto...”

“Al bar, vogliamo...”

“Andare da lui?”

“Andiamo, andiamo, che stasera si festeggia, mi compro quel bel paio di scarpe da ginnastica. Andiamo!”

La neo coppia, si guardò sorridendo incuriosita per quella affermazione sul suo prossimo acquisto, ma

questo non fece rallentare il passo svelto in direzione del bar della Piazzetta, come tutti i bar, unico al mondo.

Angelo sorseggiava un caffè seduto fuori, e alzò la tazzina per salutare il terzetto.

Elisa non fece a tempo a parlare, perché Giovanni la precedette con un tono divertito e perentorio, dicendo:

“Mi devi cinquanta euro! Ho vinto!”

Angelo guardò Francesco ed Elisa, a bocca aperta appoggiando la tazzina, ed al termine della conclusione di un largo sorriso, indirizzato a Giovanni, gli disse:

“Facciamo una cosa, stasera vi invito tutti al ristorante, l’Orto, e pago io, ma tu non ti prendi i cinquanta, che ne dici?”

“E fosse una volta che mi fai provare la soddisfazione di riscuotere le scommesse. Oh! Sei sempre capace di girare le pizze, tu. Beh, adesso devo andare, tengo una confessione da fare. Allora all’Orto telefoni tu? Alle nove e mezzo il tavolo, non prima, vabbè? Ciao ragazzi, protetti di san Barbato, vi voglio bene. Ciao!”

Angelo, conosceva la situazione di Elisa, rimasta sola con la madre, un gatto, il lavoro, e una voglia di essere donna che non riusciva a realizzare, e quando conobbe Francesco, immediatamente fu persuaso dal suo intuito che per la ragazza sarebbe potuta essere un’occasione felice. Quando poi ne parlò a Giovanni, quest’ultimo scommise con l’amico che tempo due mesi, si sarebbero messi insieme. Ma il sindaco, avendo perso con il parroco l’ultima scommessa di trenta euro, doveva

rifarsi. Infatti, quelle che tutti in paese conoscevano come le sorelle d'Italia, riuscirono ad andare a messa con la diretta face book organizzata da Padre Giovanni, come lui stesso sosteneva, e non andarono a seguirla in chiesa, come invece Angelo aveva puntato.

Ma doveva ancora pagarla, e lo fece quella sera al ristorante, riportando in equilibrio il piccolo giro d'azzardo fra lui e Giovanni.

Usciti tutti e quattro sul vialetto del ristorante, dopo una cena cilentana di tutto rispetto, sulla soglia dell'esser brilli, interruppero il loro vociare misto a risate, bloccandosi sui loro passi, per ammirare in silenzio un meraviglioso cervo, che anche lui immobile li guardava.

In quei lunghissimi e magici due minuti, occupati dal canto stridulo delle cicale e i sospiri decisi dell'animale, sembrò che la terra volesse mostrare un segnale di approvazione. Il cervo, poi, con un rapido scatto si girò per dileguarsi nel buio del bosco vicino.

Alla fine della quarantena, il governo stabilì una riapertura delle attività, con l'applicazione di alcune regole di sicurezza, perché il virus ancora era presente ed ancora mieteva positivi e vittime, anche se le curve epidemiologiche, proposte dal pool degli scienziati che assistevano e consigliavano le linee guida che la politica avrebbe dovuto adottare per contenere i danni e riportare la ripresa della c.d. normalità, stavano seguendo il naturale percorso che la natura imponeva. C'erano delle diminuzioni complessive dei numeri e dei

dati che inducevano a ritenere ufficiali i due mantra ,
maggiormente in circolazione: “abbiamo un cauto
ottimismo” e “niente sarà come prima”.

Francesco si era sentito con il suo proprietario di casa,
solo due volte. La prima appena arrivato e la seconda
per gli auguri di Pasqua. Adesso il nostro scrittore, lo
doveva mettere al corrente delle importanti novità che
stavano trasformando la sua vita, ma soprattutto lo
doveva ringraziare per avergli concesso l’opportunità di
vivere e rifugiarsi in quel borgo speciale, dove si era
incontrato con quella che con ogni probabilità, sarebbe
diventata la sua nuova sposa.

La magnificenza di una storia d’amore, sta tutta nei
dettagli delle cose che accadono. Una di queste fu
certamente il fatto che Francesco chiese ad Elisa di

sposarlo e lei, prendendogli la mano e poggiandosela sul ventre, gli comunicò la notizia lieta : “Se è femmina la chiamiamo Lucia, d’accordo?”

“D’accordo amore mio, d’accordo.”

Mentre lei si stava spogliando per infilarsi sotto le lenzuola del lettone, lui davanti al suo pc, collegato su face book, volle celebrare quella giornata, con un post di festeggiamento, per la ritrovata libertà di una ragazza milanese, rapita in Africa e fatta ostaggio per ben 18 mesi da una banda di terroristi islamici.

“Amore, solo due minuti, sto finendo di scrivere una cosa e arrivo.”

E riprese a farlo mordendo un pezzo della graffa ancora calda che lei gli aveva preparato.

Gazzetta Silvia Romano Covid19

Da quando è cominciato il famoso lockdown, la nostra quarantena familiare, ma in molti casi anche solitaria, ci ha costretti a varie strategie per ovviare alla noia, alla depressione, e ad un peso esistenziale spesso insopportabile e insostenibile. Abbiamo cucinato di tutto, dal pane fatto in casa, €18 al chilo, alla pasta all'uovo €13 al chilo, al cornetto mattutino €5 l'uno, fino ad avventurarci in cucine straniere mai pensate prima d'ora, tranne quella cinese per un intuitivo senso

di protezione, e anche a combinazioni gastronomiche inconcepibili come la parmigiana di fichi e wurstel, insalate di arance, finocchi e maionese di uova di lompo, fino ad lanciarsi in improbabili risotti alla marmellata di amarena con tanto pepe rosa, e frittiture di goccioline con la pastella. Tutto pur di passare il tempo.

Attaccati alla televisione sempre accesa con l'aspettativa di qualche notizia, non dico buona, ma meno triste, più propositiva verso il futuro nero pece, che si manifesta sempre più vicino e imm modificabile.

Le diatribe politiche, contribuendo ad una eccessiva produzione di bile, ci hanno provocato quel colorito verdognolo, che in un primo momento attribuivamo agli

schermi malfunzionanti dei nostri tablet o pc, ma che lo specchio del bagno ci ha invece impietosamente confermato essere il vero colore della nostra pelle stanca. Due palle. Una panza.

Ogni categoria di lavoratori, ogni campo delle produzioni, fermo immobile, accompagnato da numerosi lamenti di categoria, intervistati da giornalisti mascherati che mentre fanno la domanda stanno pensando “meno male che vengo pagato per quello che domando, io non mi pagherei”, con la forte sensazione che anche quando tutto si riaprirà, il niente continuerà ad essere protagonista assoluto.

Ma ecco che oggi 10 maggio 2020, Silvia Romano, 25enne milanese evoluta, è tornata a casa sua in Italia, dopo 18 mesi di prigionia da parte di rapitori appartenenti al variegato mondo africano, con il vizio del terrorismo c.d. islamico, simile alla Sardegna anni 70.

Un fatto, che a prescindere da ogni appartenenza politica o religiosa, solo perché accaduto ci fa gioire con la ragazza liberata e con la sua famiglia, godendo insieme a loro come fossimo tutti padri, madri, fratelli, sorelle, giusto il tempo della notizia, sfiorando e facendo nostra quella sensazione di felicità. La vita, oltre a tutto l'orrore della situazione che evoca la

possibilità di provare delle albicocche col ketchup, è anche meravigliosa.

Poi, le coincidenze. La festa della mamma di Silvia con nessuna forma possibile di miglior festeggiamento ipotizzabile, e anche la possibilità politica e economica futura messa in campo dal nostro governo e dall'Europa di avere miliardi di euro. Forse una luce forse no, si vedrà. Faremo le consuete analisi rettali.

Ma esiste anche the dark side of the moon. Colonne fecali dello pseudo giornalismo italiano, così tristemente famose da non essere necessario nominarle, concentrano la loro attenzione di attenti "analisti" su come era vestita Silvia e su quanti soldi sono stati spesi

per riscattarla, sempre evocando il nemico all'orizzonte, con la loro consueta opposizione distruttiva, che spero tanto gli si ritorcerà contro, portando le loro percentuali elettorali a numeretti da scuole elementari.

Se un archeologo trovasse dei resti umani in un villaggio oggetto di scavi, misurerebbe come avanzato il livello di civiltà relativo a quel popolo, se riscontrasse in uno degli scheletri una rottura del femore risanata dal tempo e dall'assistenza ricevuta dal malcapitato essere umano corrispondente allo scheletro. Perché in natura se ci si rompe un femore, si viene abbandonati al proprio destino, mentre gli umani si contraddistinguono prendendosi cura del loro simile, ed è questo che ci rende "civili", Margaret Mead docet.

La Costituzione regola le fondamenta del nostro essere cittadini italiani in Europa, e il basilare art.3 non fa distinzioni ...di religione..., e bisognerebbe essere contenti di aver riportato questa ragazza sul nostro territorio, che fino a prova contraria garantisce a chiunque una certa libertà, e che in questo caso ha dato prova del valore che possiede ogni cittadino italiano, come diceva Totò, “a prescindere”. Lo capiscono “a prescindere” questi incartapecoriti opinionisti, capaci di far ruttare il cervello?

E poi, pur se fossero stati spesi 49 milioni, vuoi mettere la spesa per liberare Silvia, con la spesa per le sovvenzioni relative ai giornali igienici?

Stasera si festeggia Silvia Romano e il buon nome dell'Italia, almeno in Africa. Vado a preparare le graffe.

#iorestoafrigeredigioia

#iorestonelmiopaeserispettandolacostituzioneeavetecapitofascisti?

Capitolo VIII

Il tramonto

Sulla riva ciottolosa del fiume Calore, con i jeans lerci sopra le ginocchia, i suoi piedi godevano di quell'acqua gelata, così tanto desiderata solo pochi mesi prima nelle sabbie del deserto. Giunto nel porto di Salerno dopo una traversata durata quasi trenta ore nelle intercapedini di un tir partito su una nave da Tunisi, il diciassettenne di colore era riuscito nella notte a dileguarsi, prima nell'ambiente portuale e dopo dalla notte della città. Non ne aveva mai viste così illuminate,

né aveva mai visto tante automobili, tanta ricchezza. Le strade, i marciapiedi, i semafori, mai così tanti insieme. Ma non si lasciò incantare da quegli abbagli e si inoltrò sempre più addentro le campagne, e poi i boschi, e poi le montagne. Il suo istinto animale, riusciva a dettargli cosa potesse mangiare durante il suo percorso, e non mancò di nutrirsi, salendo su di un ciliegio, e raccogliendo dei fichi abbastanza maturi, frutti che mangiava per la prima volta. Favorito dalla luce della luna piena risalì il fiume Calore e lo costeggiò fino ad arrivare nei pressi di Valle dell'Angelo.

Era domenica mattina, quando Jamal, steso sui ciottoli con le gambe a mollo, si accorse della venuta di due ragazzine, chiaramente gemelle, che giocavano schizzandosi, come facevano quasi tutte le domeniche

di primavera sino a inizio estate, aspettando di cominciare la vera vacanza di mare con i genitori, sulla spiaggia di Sapri.

Quando si accorsero anche loro della presenza del ragazzo, smisero di giocare, e lo cominciarono a guardare in silenzio, più indagatrici che impaurite, sempre figlie di Don Pietro erano...

Jamal, si alzò goffamente in piedi e cominciò a dire il suo nome, preceduto da un je suis, ripetendolo più volte.

Le ragazze lo portarono dal padre, e Don Pietro, dopo aver dato al ragazzo, un' asciugamano per la doccia, dei vestiti e delle scarpe certamente più nuove di quelle indossate senza scelta da Jamal, aspettò che avesse finito per farlo accomodare al tavolo, e gli preparò la

giusta fetta di carne di cui, secondo lui, il ragazzo avesse bisogno. Gli scarsi minuti che occorsero per finirla, glielo confermarono. Poi chiamò la moglie e le disse:

“Vado in paese dal sindaco. Devo mettere al corrente tutti della sua presenza. Jamal vieni con me.”

Don Pietro, da terrone senza animo razzista, aveva sempre desiderato, senza averlo, un figlio maschio e quell'arrivo imposto dal destino, lo induceva a ritenere che se si fosse potuto, da un punto di vista legale e burocratico, avrebbe certamente preso Jamal con sé. Lo avrebbe trattato come un figlio, gli avrebbe insegnato della terra e delle mucche, gli avrebbe trasmesso i trucchi del mestiere, gli avrebbe potuto volere bene. Jamal era un essere umano e questo gli bastava.

Francesco era nella stanza del sindaco, quando la strana coppia entrò, con Don Pietro con lo sguardo più determinato del solito e il povero ragazzo, che cercava di avere una qualche consapevolezza di quello che gli succedeva nella Europa tanto desiderata.

Angelo, decise rapidamente di rifargli il documento che aveva, comunicare la venuta dello straniero nel paese ai Carabinieri di Salerno, e dichiarare che Jamal Fasir era residente presso l'abitazione della famiglia di Pietro Del Gaudio, proprietario dell'unica macelleria del paese. "Tutto sotto controllo, maresciallo", garantì alle forze dell'ordine.

Francesco fu testimone di quell'accoglienza tanto semplice quanto inusuale, e il suo pensiero si dirottò sui ricordi, dei numerosissimi uomini neri di Castel

Volturmo, che aveva avuto modo di vedere una volta, che per puro caso si trovò lì. Pensò alla condizione di migliaia di uomini, spinti da un istinto di sopravvivenza assoluto, disposti a morire per vivere, portatori del biologico diritto ad essere felici. Un mondo brulicante di povertà, ben nascosta, oscurata, lontana, prova provata della lontananza dagli occhi che vuol dire abisso del cuore.

Anche quell'episodio, lo aiutò molto quando decise di far conoscere a Elisa le sue intenzioni, che aveva stabilito come necessarie per vivere secondo ciò che intimamente trovava giusto.

Quando entrò nella farmacia per salutarla, mise le mani sul banco, e le disse:

“Questo posto è il trionfo della natura dell’essere umano. Io qui con te, ci voglio restare tutta la vita, tu?”

“Non stavo aspettando che dicessi altro. Non potevo chiedertelo, dovevi arrivarci da solo. Adesso vai a casa, prepara il brodo, e mettiti a scrivere, che quando arrivo preparo i tortellini.”

Francesco si chiedeva se tanta perfetta armonia, sarebbe stata per sempre, ma sapeva che per saperlo avrebbe dovuto passare lì il resto della sua vita.

Gazzetta Sogno comunista zuccherato Covid19

L'altra sera mia moglie ha decisamente esagerato nelle dosi di lievito e farina per fare le graffe, o ciambelle con lo zucchero per chi ha meno esigenze culturali. Sono stati fritti 32 pezzi dal diametro di 24 cm, oltre a 12 c.d. bombe da riempire con opportuna crema gialla. Appena fritte e con la giusta fame serale, solo mezza graffa è valsa per far sì che la mia parte atea si inginocchiasse alla mia parte credente ortodossa, trovando impossibile non sostenere l'esistenza di Dio innanzi a tanta sfacciata bontà.

Sono bastati però dieci minuti affinché l'ateo dentro di me riprendesse le redini, dovendo constatare un'impennata glicemica così impetuosa, che la numerazione dello schermetto della macchinetta per

misurare il valore, è dovuta passare dai numeri alla parola con tanto di punto esclamativo: Accipicchia!

Il gruppo familiare quarantenate nei giorni a seguire, per obbedire alla legge del “di questi tempi non si butta niente”, non ne ha violato il comando nemmeno di fronte agli ultimi pezzi rimasti, talmente duri da sembrare essere stati fritti all’Italsider di Bagnoli.

Ma ci sono stati altri effetti di questa esperienza pasticcera creatrice e distruttrice, che mi hanno coinvolto nella particolare attività onirica che ne è seguita, come testimoniato anche dal resto dei miei congiunti, che in queste notti ha dormito raggiungendo note sconosciute del russare, così alte e complesse da scatenare tremori tellurici preoccupanti.

*Cosa ci fa il vocabolario di latino e greco per terra?
Come è finito lì dall'ultima mensola della libreria? Ci
dormivate in due nella stanza della libreria...e avete
mangiato più e più graffe senza alcuna pietà di voi
stessi...*

*Reduce da programmi televisivi incentrati sulla
necessità di regolarizzare i lavoratori immigrati dei
campi, l'altra notte son crollato in un sonno profondo
che mi ha portato in un sogno lucido e giocondo, di quei
sogni che cominciano con una fata che ti guarda negli
occhi e dolcemente ti dice: "Adda venì baffone! Adda
venì baffone! Vieni, vieni con me..."*

*Mi sono ritrovato in un campo di pomodori a
mezzogiorno, in una non specificata qualunque zona*

agricola meridionale del continente Terronia vicino le coste africane.

Nelle assolate lunghe e numerose file di piante di pomodori, ho chiaramente visto delle mondine giornaliste televisive, truccate a dovere, che mentre si facevano domande a vicenda staccavano i frutti rossi e riempivano i cesti, e più in là in un'altra fila, altre due, la prima che in mezz'ora riempiva un cesto e la seconda, allegrotta come al solito, che lo faceva a suon di mambo italiano.

Ma la mia incredulità diviene a bocca aperta quando vedo un camion verde, anni quaranta, guidato da un glabro giornalista. Con uno stuzzicadenti fra le labbra, ferma il mezzo, tira il freno a mano e urla ad altre mondine di scendere: "Siamo arrivati!"

Mentre io penso “siamo alla frutta...”, vedo scendere con l’agilità di un gruppo di pantegane, delle parlamentari, insieme a veline non meglio identificate, pronte a dare il cambio. Ma sono distratto da un uomo che saltella soddisfatto con una banconota da 5 euro in mano. Ha la barba e gli occhiali per la lettura, anche se non sa leggere. Poi smette di saltellare, si ferma, mi guarda e comincia a piangere. “Come farò! Come farò a restituire 49 milioni di euro se lavoro per 5 euro al giorno. Come farò!” Allora io gli dico: “Non puoi, non puoi.”

E lui comincia a correre nei campi in direzione di un ponte autostradale, gridando: “Voglio la politica! Voglio la politicaaaa!”

Poi viene abbattuto da una ragazza con una tunica verde chiaro, che imbraccia un fucile da caccia e spara, facendolo rotolare in mezzo ad un gruppo di fasci...di grano. La ragazza urla:” Mi chiamo Aishaaaa!”

Poi il sogno cambia scena e mi ritrovo a Napoli a via dei Mille, che però si chiama via dei Mille Briganti, nei pressi di piazza Masullo all’incrocio col vicolo Chiesa, e un uomo brizzolato alla uagliunciello, in giacca e cravatta, in evidente stato di narcisismo allucinogeno, mi guarda con occhi ipocriti e mi chiede:” A casa ho un busto di Mussolini e una sciarpa della mia squadra invincibile. Cosa vuol dire!? Cosa vuol dire!?!...”

Senza aspettare risposta, continua a camminare sul marciapiede, e capisco nel sogno la sua solitudine nella strada borghese per eccellenza della città.

Poi ancora un cambio di scena, e sono all'ingresso di una moschea e riconosco chiaramente un anziano giornalista lombardo, che misura la febbre a tutti quelli che vogliono entrare, invitandoli a lasciare le scarpe a un tizio che chiamandoli uno ad uno Capra, con cura e premura le prende da ognuno e le ripone ordinate nella scarpiera, ringraziando da buon cristiano, tutti gli africani. Nella moschea, al centro su un piedistallo è riposta una bomba, di quelle allo zucchero ripiene di crema gialla. Tutti si inginocchiano ed entra un Imam, che è un altro giornalista, con un Vangelo in mano, che comincia a strappare lentamente tutte le pagine e a mangiarcele una ad una.

Poi con una carezza, Elisa mi ha svegliato con una tazzina di caffè appena fatto.

“Ciccio, il caffè.”

“Grazie amore. E’ senza zucchero?”

FINE

INDICE

Capitolo I La pioggia pagg. 2-36

Capitolo II Il vento pagg. 37-71

Capitolo III La luna pagg. 72-93

Capitolo IV Il sole pagg. 94-146

Capitolo V La notte pagg. 147-177

Capitolo VI La terra pagg. 178-193

Capitolo VII Orti pagg. 194-212

Capitolo VIII Il tramonto pagg. 213-230

EPILOGO VALLE DELL'ANGELO

Napoli 29 maggio 2020

Gaetano Ferrara

EPILOGO

VALLE

DELL'ANGELO

Nel 2060, in una giornata primaverile, stesi sull'erba nei pressi del paese, e accarezzati da una leggerissima brezza, faccia a faccia, guardandosi negli occhi, giocavano spadaccini impugnando con le bocche gli steli simil-grano che erano le loro spade. Francesco 71enne farfugliò una domanda ad Elisa, che lo guardava con un sorriso pieno d'amore, supportato dalla fantastica cornice di foltissimi e sottilissimi capelli

bianchi, controllati da un cerchietto che faceva il suo mestiere.

“Quindi secondo te dovremmo provare ad andare in perlustrazione a Salerno per sapere e vedere cosa è successo?”

Dando seguito al sorriso, Elisa disse:

“Ma certo! Certo che dovremmo andare! E’ nella natura dell’uomo, è inevitabile andare, vedere, sapere, costi quel che costi. “

“Ma cosa pensi che ci sia! Nulla, cara mia, nulla. Ti ricordi quando solo venticinque anni dalla pandemia, quel bel giorno tutto cessò, tutto si spense e improvvisamente diventammo tutti dei decerebrati tecnologici boccheggianti. Ti ricordi quell’ultimo servizio televisivo di quel ragazzo che prima fece a

pezzi e poi si mangiò il suo cellulare avvelenandosi e morendo?

E che quella fu, praticamente, l'ultima cosa che televide il mondo intero? Sono ormai venticinque anni che noi, e presumo tutto il resto dell'umanità, viviamo in una condizione di buio ancora e molto più scuro di quanto non sia mai stato. No. Andare a fare gli esploratori sarebbe un viaggio molto più impegnativo e pericoloso di un episodio di Star Trek. Ti ricordi Star Trek?"

"Sì, me lo ricordo. Ecco! E' proprio questo quello che dico! Dobbiamo andare a Salerno perché è un ordine della Federazione dei Pensieri Umani! Siamo in missione per conto della nostra suprema e indiscutibile Coscienza!"

Prima di risponderle, Francesco la guardò ironico, ma amorevole, e le confessò, come spesso faceva:

“Da quel bacio sulla porta dopo il primo ciao, qualcosa dentro di me sapeva che quello era il principio del cedimento totale ai voleri della vogliosa dea, che mi rapì, mi strinse e mi poggiò le sue labbra da sirena sulle mie da eterno servo di cotanta stupefacente ed invincibile bellezza. Vabbè, Elisa hai vinto tu. Come organizziamo?” Concluse disarmandola della spada bucolica, accostando il suo vecchio naso, permettendo ad entrambi gli occhiali che portavano, di sfiorarsi.

“Come organizziamo? Tu sei il sindaco di Valle dell’Angelo, tu devi e puoi organizzare.” Disse Elisa alzandosi e ricomponendosi la veste di lino azzurro.

Rialzandosi anche Francesco disse: “Effettivamente, noi una sessantina siamo. Una squadra di sette elementi la troviamo. Però Jamal deve esserne il comandante. Su questo, penso siamo d’accordo, no?”

Jamal, da quando trent’anni orsono era arrivato a Valle dell’Angelo, era diventato un punto di riferimento per tutti in paese. Le scomparse quasi contemporanee di Angelo il sindaco e di Don Giovanni il parroco, l’essersi sposato con le gemelle figlie di Don Pietro il macellaio, dopo aver ottenuto il consenso del paese, e tutto il suo instancabile impegno per i paesani, lo avevano reso l’uomo più carismatico e importante di Valle dell’Angelo. Tanto che la sua famosa arringa dove persuase tutta l’assemblea del paese radunata in Piazza Mazzei, fu apoteosi di memorabile esempio di perfetta

integrazione africo-europea, e il suo discorso fu riportato e incorniciato in un quadro appeso nel bar Centrale, dove così è scritto:

“ Vallangiolesi, guardiamoci, siamo 63 esseri umani. Vi voglio ringraziare tutti dal profondo del cuore. Da quando Don Pietro si prese cura di me, mi avete accolto tutti, uno ad uno. Io, piccolo e spaurito diciassettenne, ho potuto imparare e diventare un uomo, solo grazie a voi. Mi avete insegnato a leggere, a scrivere, a studiare, ad amare la terra, ad avere cura di ogni piccola o grande cosa. Non mi sono mai più mosso da qui. Ho avuto tutto quello che si potesse desiderare. Ma le persone che più di tutti devo ringraziare in modo particolare sono quelle che sono le mie spose, Emma e Giulia. Ci siamo amati subito, tutti e tre. E' stata l'esperienza più naturale di

tutta la mia vita. Un amore dolcissimo, travolgente, indistruttibile, così puro, così vero che anche Don Pietro si arrese e col tempo imparò ad apprezzare e finalmente anche a sostenere. Fra noi sono cresciuti i nostri dodici figli che tutti conoscete. Sono ormai mesi che tutti siamo diventati testimoni delle apparizioni di sfere luminose, ad ogni ora del giorno e della notte, e prima stupiti e meravigliati, e poi quasi assuefatti da tanti fenomeni nel cielo e a pochi metri da noi, coinvolti tutti da un impulso, abbiamo deciso di andare ognuno di noi a Salerno per vedere oltre i confini di valle dell'Angelo, per capire cosa sta accadendo nel mondo, o meglio, cosa accade sul nostro martoriato pianeta..."

Fu in quell'attimo del discorso, che una gigantesca astronave si palesò al centro del paese, partita come un

lontano puntino nel cielo, e fermatasi librante nell'aria a pochi metri dal suolo della piazza.

L'era del dominio dell'Amore avrebbe continuato a camminare nel tempo dell'eternità

del pianeta Terra, senza che l'errore di Caino avrebbe avuto più occasione di ripetersi.

